



SINDACATO
e
COOPERAZIONE
INTERNAZIONALE

L'esperienza della Cisl

Nino Sergi

QUADERNO 1

Africa
e
Mediterraneo

Le motivazioni di una scelta

Il sindacato è nato da una spinta solidaristica a tutela degli interessi e dei diritti dei lavoratori, in particolare dei più deboli, basata sui valori della giustizia, dell'uguaglianza, della dignità di ogni essere umano. Pur nelle mutate condizioni sociali, economiche e politiche dei decenni trascorsi, il significato profondo dell'essere e dell'agire sindacale si nutre ancora a queste radici: non avrebbe alcun senso altrimenti. Lo dimostrano le multiformi "crisi di identità" ogniquale volta si perdono di vista questi valori e la breve durata di certe spinte corporative ed egoistiche pur appariscenti e clamorose.

Con le lotte di liberazione dalla dominazione coloniale e l'emergere sulla scena mondiale dei paesi del Sud del mondo, nel sindacato italiano questa spinta solidaristica si è maggiormente aperta agli altri continenti. Vari gli esempi di prese di posizione politiche, di manifestazioni di solidarietà, di aiuti diretti, in particolare dagli anni Sessanta in poi (si pensi al Vietnam, al Sudafrica, alla Palestina, al Cile, all'Eritrea, alle colonie portoghesi, al Sahara occidentale, al Nicaragua, al Salvador, tanto per citare i casi di maggiore impegno).

Grande inoltre è stata l'attenzione posta allo sviluppo delle organizzazioni sindacali internazionali, per favorire la presenza e la partecipazione di tutti i paesi ed esprimere con più forza la solidarietà del mondo del lavoro. I sindacati italiani, e la Cisl in modo particolare, hanno promosso e accompagnato l'ingresso e il pieno coinvolgimento di molte organizzazioni del Sud del mondo nella Confederazione internazionale dei sindacati liberi (Icftu) e nei Sindacati professionali internazionali (Spi). Si è trattato di un lavoro paziente e attento per far emergere in modo diretto sulla scena internazionale la voce, il punto di vista e le istanze di questa parte del mondo del lavoro e al tempo stesso per diffondere l'idea e la pratica di un sindacalismo libero, indipendente da qualsiasi altro potere, democratico e rappresentativo.

Ma è con gli anni Ottanta che il sindacato italiano decide di agire ad un livello più alto, più attivo ed impegnativo, collaborando cioè in modo diretto con i partners sindacali, in particolare africani e latino-americani, in concreti progetti di sviluppo. Dal rapporto politico-solidaristico si è inteso passare ad un'azione comune di stretta e fraterna collaborazione finalizzata allo sviluppo. Non si è trattato di un *optional*, di un accessorio dell'azione sindacale, ma di un'esigenza di coerenza e di fedeltà ai valori che la ispirano, di fronte ad una situazione internazionale e ad un "ordine" mondiale che i tre "decenni per lo sviluppo" delle Nazioni Unite hanno reso sempre più ingiusti e sempre più punitivi per i paesi del Sud del mondo.

Dando vita nel 1983 agli istituti sindacali per la cooperazione allo sviluppo (Iscos-Cisl, Progetto Sud-Uil, Progetto Sviluppo-Cgil), proprio negli anni in cui anche la cooperazione governativa iniziava ad assumere una particolare rilevanza, le tre confederazioni hanno voluto lanciare un segnale nuovo. Erano anche gli anni in cui il sindacato aveva preso piena coscienza dell'entità e della crescita tendenziale dell'immigrazione dal terzo mondo e rivendicava, insieme ad un equilibrato e dignitoso accoglimento, un maggior impegno internazionale per intervenire sulle sue cause, cioè sullo sviluppo dei paesi di provenienza. Erano gli anni delle spinte alla pace, alla limitazione degli armamenti, al contenimento della spesa militare anche per favorire lo sviluppo economico e sociale; gli anni del convincimento dell'insostenibilità del debito dei Paesi in via di sviluppo (Pvs) e della erroneità degli "aggiustamenti strutturali" del Fondo monetario e della Banca mondiale...

Il segnale nuovo intendeva indicare che si considerava necessario prestare sempre più attenzione all'internazionalizzazione dei problemi, ai grandi cambiamenti che coinvolgono le popolazioni del mondo intero; che si voleva stabilire con i sindacati del Sud del mondo, oltre che con quelli del Nord, rapporti di collaborazione e consultazione permanenti, per gestire questi cambiamenti da protagonisti; che si intendeva sviluppare un'azione di informazione e di coinvolgimento dei lavoratori, dei quadri e dei dirigenti sindacali sulle tematiche Nord-Sud, per aprire l'intera organizzazione alla comprensione da un lato delle interdipendenze e della necessità di un nuovo ordine internazionale più giusto e solidale, attento alle esigenze e agli interessi dei paesi più poveri, e dall'altro dell'esigenza di cambiamento anche per noi, nel nostro modo di produrre e di consumare, nel nostro modo di concepire lo sviluppo; che si sarebbe seguito da vicino l'azione governativa in favore dei Pvs, arricchendola di un plus-valore non-governativo con un'azione che i sindacati intendevano assumere in prima persona come impegno specifico, a fianco degli altri soggetti e delle altre specificità già operanti. Si trattava di un compito nuovo, che avrebbe certo richiesto tempi lunghi per perfezionarsi e dare frutti, ma che comunque doveva essere iniziato, pena la perdita di quei valori fondamentali che danno significato alla vita e all'azione sindacale.

Otto anni di attività sono pochi, ma comunque sufficienti, per tentare di fare un primo bilancio, anche se limitato all'azione e alle valutazioni della Cisl.

La cooperazione governativa

Una brutta storia. L'esperienza breve ma intensa nei progetti di cooperazione ha suggerito inizialmente alla Cisl molta prudenza nel giudicare le attività della cooperazione governativa. Fare sviluppo infatti non è cosa semplice: nelle condizioni in cui si trovano i paesi più poveri è anzi un'impresa difficilissima e gli errori sono inevitabili. C'è stato quindi un tentativo continuo di collaborazione e di *critica costruttiva*, in modo particolare in seno al comitato consultivo per la cooperazione, ai suoi gruppi di lavoro, alla sezione finanziaria prima e al comitato direzionale poi, alla commissione per le organizzazioni non governative, nelle conferenze governative nazionali, in convegni e seminari pubblici, nelle prese di posizione confederali, in articoli e saggi, ecc.¹ Man mano è però risultato evidente che il ministero, specie negli anni di maggior consolidamento della cooperazione, non ha mai voluto trarre insegnamento né dai propri errori, né dalle dure prese di posizione espresse non solo dal sindacato ma dai molti soggetti interessati ad una seria azione di sviluppo, né dai suggerimenti, alcuni dei quali di semplice attuazione, con conseguente grave spreco di risorse e molto spesso nessun impatto sullo sviluppo dei paesi. Più passava il tempo e più appariva che le finalità, sancite dalla legge e volute dalla sensibilità della gente, perdessero d'importanza: sempre meno infatti importavano lo sviluppo dei paesi più poveri, le modalità con cui venivano operate le scelte delle priorità, dei programmi e dei progetti, la loro qualità, i loro esiti, l'interesse o meno dei paesi riceventi per quel tipo di iniziative, sovente imposte e quindi ricevute come "doni avvelenati", la loro reale recepitività e adattabilità alle diverse condizioni locali, i tempi di attuazione, esageratamente e incomprensibilmente lunghi anche di fronte ad interventi urgenti e di emergenza.

Specie negli ultimi anni, di fronte ad una legge nuova che intendeva tradurre la tensione morale e valoriale di solidarietà nei rapporti con questi paesi, chiaramente espressa fin dal primo articolo, vi sono stati un decadimento e un appiattimento crescenti. Sul precedente Fondo aiuti italiani (Fai), è meglio calare complessivamente un velo pietoso, facendo tesoro solo di alcuni insegnamenti che da quell'esperienza si possono comunque ricavare. La cooperazione, compresi gli aiuti di emergenza e gli alimenti per sfamare popolazioni al limite della sopravvivenza, sempre di più è stata *concepita come un affare* da cui il sistema produttivo italiano, con i suoi legami politici, doveva trarre il massimo profitto.

Che ci debba essere un beneficio per le imprese è insito nel concetto stesso di "cooperazione" ed è accettato e condiviso, nella convinzione che si tratti del modo migliore per rendere i rapporti di cooperazione e di aiuto durevoli e permanenti, e quindi non limitati ad un particolare momento di emotività o alla temporanea sensibilità di un gruppo politico o di un ministro. Però deve trattarsi di "benefici di ritorno", subordinati al beneficio primario, a cui tutte le attività della cooperazione *allo sviluppo* devono essere finalizzate, cioè ad accrescere le capacità di sviluppo dei paesi più poveri. Se questo diventa - come è diventato - un fine dimenticato o comunque secondario e facoltativo, o ancor peggio un'occasione da cui prendere pretesto per "fare affari", allora non può più essere accettato.²

Non tutto è stato così, per fortuna, grazie all'attenzione mostrata da alcuni parlamentari, dai sindacati, dalle organizzazioni non governative di cooperazione e volontariato internazionale, da organismi religiosi, da una parte della stampa, grazie alla intelligente e generosa azione di alcuni diplomatici e di parte del personale tecnico e amministrativo della cooperazione, grazie alla presenza attenta - anche se non sempre approfondita e soprattutto non sempre efficace di fronte ad una macchina spesso impenetrabile - di un paio di sottosegretari; grazie infine e soprattutto all'azione concreta nei pvs di alcune Ong, di volontari, cooperanti e esperti e anche di alcune imprese che hanno saputo conciliare le esigenze economiche con quelle etiche.

Occorre riconoscere che, dopo anni di critica, il più possibile costruttiva, e di inutili tentativi di far cambiare e migliorare le cose, coloro che per la Cisl hanno seguito più da vicino queste problematiche hanno fatto la scelta di non "perdere" altro tempo ma di approfondire maggiormente la propria esperienza di cooperazione e la mobilitazione e il coinvolgimento dei lavoratori. Tra il 1989 e il 1991 si può notare quindi un calo dell'azione politica e di pressione verso il ministero. È stato un errore? Forse. È stata però soprattutto una sfida, quella di tentare di dimostrare che quanto si affermava poteva e quindi doveva essere realizzato. Con tutti i limiti che con umiltà occorre riconoscere, ma anche con risultati tangibili, la Cisl si è quindi prevalentemente concentrata sull'approfondimento, l'organizzazione e il perfezionamento della propria azione per lo sviluppo, coinvolgendo le strutture sindacali e i lavoratori.

C'è da aggiungere inoltre che la visione complessiva che si aveva negli anni passati non era certo la stessa che si può avere oggi. Ora è tutto molto più chiaro, rispetto anche solo ad alcuni mesi fa. I fatti di Milano, Varese, Venezia, Roma, Ancona, Reggio e così via per tutte le città italiane, non possono non aver toccato l'intera pubblica amministrazione e quindi anche la Cooperazione pubblica allo sviluppo. Le aziende coinvolte sono in gran parte le stesse; così il sistema dell'assenza quasi assoluta di gare con l'assegnazione diretta di ingenti lavori ad un limitato numero di imprese, nonostante le reiterate denunce anche

nelle riunioni del comitato direzionale;³ il rifinanziamento di inutili fasi successive di progetti di cui si era potuta verificare l'inefficacia e l'inutilità; le imposizioni del ministro o di suoi emissari perché su progetti inutili o mal concepiti fosse espresso un parere tecnico positivo o almeno non palesemente negativo; la subordinazione di buona parte degli aiuti alle più meschine logiche affaristiche; gli aiuti alimentari non corrispondenti agli effettivi bisogni e talvolta inviati nei paesi della fame come se fossero le "pattumiere del mondo".⁴

Questi e molti altri fatti portano alla conclusione che anche la cooperazione pubblica allo sviluppo è stata un terreno in cui l'etica ha avuto ben poco spazio, in cui l' "affare" e la facile occasione di profitto sono stati favoriti a spese dell'uomo, del suo inalienabile diritto alla vita e allo sviluppo.⁵

Serve a poco, e comunque non ci consola affatto, oggi dire "l'avevamo detto", "abbiamo denunciato le storture più evidenti", "abbiamo fatto proposte adeguate": per quanto ci riguarda come sindacato, documenti, articoli, prese di posizione, denunce politiche, verbali, ecc. sono lì a testimonianza, e sempre in attesa di una migliore attenzione. La cosa più importante è di vedere come uscirne, come ritornare a mettere in primo piano le finalità della legge e tradurle in azioni concrete. Non è impresa impossibile, nonostante che qualcuno - magari dopo aver abbondantemente abusato della cooperazione - ora faccia il disfattista proponendo di interromperla definitivamente o di ridurla a poca cosa, invece che qualificarla e renderla efficace. Le proposte e i suggerimenti sono stati sufficienti: basterebbe riprenderli, magari in occasione della conferenza nazionale sulla cooperazione annunciata per il 1993, e attuarli.

Che fare. Ricordiamo qui solo alcune tra le principali indicazioni che il sindacato ha suggerito in questi anni, quelle che più ci sembrano importanti nella situazione attuale.

a) Una scrupolosa fedeltà alle *finalità* e agli *obiettivi* della cooperazione allo sviluppo - che sarebbe forse meglio definire in modo più chiaro e inequivocabile "aiuto allo sviluppo" - uscendo dall'ambiguità di questi anni in cui vi è stata una grande confusione tra politica estera, del commercio con l'estero e della cooperazione. Una conseguente riprecisazione delle priorità geografiche, limitando i paesi di intervento e possibilmente facendo scelte coordinate a livello internazionale. Un'attenzione scrupolosa ai *bisogni reali* dei Pvs e ai più *idonei programmi* per farvi fronte. Il *coordinamento degli interventi italiani* (i famosi, e mai realizzati, programmi-paese) e di questi con quelli degli altri donatori, specie dei partners europei, per non scaricare su uno stesso paese programmi e progetti con finalità e obiettivi divergenti o comunque skoordinati o, peggio ancora, contrapposti. La verifica e la valutazione dei risultati.⁶

b) Indirizzi politici che considerino prioritari gli *interventi sull'uomo* (ogni progetto dovrebbe avere una componente formativa, di crescita delle persone), con particolare riferimento ai problemi sociali, al lavoro e all'occupazione, ai diritti e alle libertà fondamentali, alla democrazia, al rafforzamento delle istituzioni, ai processi di pacificazione e di integrazione, in modo anche da rendere chiara la *distinzione tra l'aiuto-cooperazione allo sviluppo e la penetrazione commerciale e industriale*, che è altra cosa, da coordinare certo con la prima, ma da gestire e da valorizzare con altri criteri, altre finalità, altre strutture, altri stanziamenti.

c) Una più chiara distinzione e valorizzazione - e, ove necessario, potenziamento - delle varie specificità e competenze relative alla cooperazione: quella

politica, la diplomatica-negoziale, la tecnica-valutativa, l'amministrativa e di controllo; una conseguente struttura e organizzazione coerenti, con *responsabilità precise*, con *regole chiare*, con *procedure semplici e snelle*, con *tempi certi*. La situazione attuale nel ministero è così confusa che chiunque, in qualsiasi momento e per qualsiasi motivo, ha il potere di bloccare, modificare, rallentare un intervento di sviluppo. Non vi sono regole, le procedure vengono inventate all'istante dal funzionario di turno, non esiste certezza sui tempi. Progetti previsti e programmati con i paesi partners per un dato periodo vengono finanziati e realizzati due, tre, quattro anni dopo, con immaginabili conseguenze in perdita di efficacia e anche di credibilità. Un esempio, tra mille, può essere illuminante. È umiliante per il governo italiano, ma anche per tutti noi, ricevere dal governo cileno la comunicazione della rinuncia all'aiuto promesso per la costruzione urgente di alloggi economici e popolari, dato che, a due anni dall'impegno solenne dell'Italia per sostenere il nuovo Cile democratico dopo diciassette anni di dittatura, nulla ancora si è mosso, mentre il governo cileno si sente ormai in dovere di costruirli, ovviamente ricorrendo ad altre risorse. Quanti paesi africani vorrebbero imitare il governo cileno, trattenuti solo dagli enormi bisogni e dalla dipendenza!

d) Stanziamenti adeguati ai problemi che si intendono affrontare. Se la diminuzione di 2.200 miliardi dalle previsioni di spesa per il 1993 per le attività di cooperazione allo sviluppo rappresenta una misura temporanea e eccezionale, legata alla difficile situazione italiana, allora può essere accettata e dovrà essere presa come occasione per qualificare e finalizzare in modo ottimale gli interventi. Rimane però una gran rabbia nel vedere inalterati gli stanziamenti per la difesa rispetto agli anni precedenti, e nel constatare che parte della diminuzione alla cooperazione allo sviluppo è stata finalizzata, con pessima astuzia politica, al finanziamento dell'indicizzazione delle pensioni e all'immigrazione, togliendo ai poveri il necessario per soddisfare altre fasce bisognose. Una doverosa duplice iniziativa è ora necessaria: che il Comitato interministeriale per la cooperazione allo sviluppo (Cics) utilizzi il dimezzato stanziamento per la cooperazione bilaterale per avviare le iniziative più rispondenti alle finalità della legge, cioè quelle a dono; che il governo e il parlamento, fin dalla finanziaria prossima, mantengano fede all'impegno preso dall'Italia in tutte le sedi internazionali di destinare gradualmente lo 0,7% del Pil per gli aiuti allo sviluppo.

Se l'iniziativa "governativa" non ha dato i risultati attesi per lo sviluppo dei Pvs (ed è una constatazione generale, valida per l'Italia ma anche per molti altri paesi), occorrerà affiancarvi e valorizzare molto più che nel passato, l'iniziativa "non governativa", cioè la *cooperazione diretta tra soggetti sociali del Nord e del Sud*. Normalmente si identificano i Pvs con i loro governi. È un errore che ha contribuito non poco alla situazione attuale. Oltre ai governi (quanto rappresentativi, quanto democratici, quanto rispettosi delle libertà e dei diritti fondamentali, quanto meritevoli di fiducia, è poi tutto da verificare, anche se restano comunque interlocutori indispensabili), esiste la società, con varie e talvolta avanzate forme di organizzazione, da quelle produttive, a quelle sociali, a quelle istituzionali - anche tradizionali - a quelle culturali, ecc. La cooperazione tra governi, almeno come è stata concepita e realizzata fino ad ora, ha favorito l'arricchimento di limitatissime e privilegiate élites locali burocratiche o affaristiche poco interessate allo sviluppo diffuso, alla partecipazione e alla crescita sociale, economica e culturale della gente. Non si tratta certo di agire a scatola chiusa, ma di selezionare e rafforzare quelle espressioni di cooperazione che so-

no il risultato di una intensa collaborazione tra due spezzoni di società del Nord e del Sud, di un incontro tra uomini e donne in cui i valori e gli interessi degli uni e degli altri coincidano, nel tentativo di realizzare un cammino e una crescita comuni - a livelli e condizioni diversi certo - ma in un contesto di solidarietà attiva e di lunga durata, che non finisce fino a che non vede i frutti. In questo senso, oltre alle organizzazioni non governative e alle altre organizzazioni sociali operanti nella cooperazione, anche nuove realtà aggreganti le varie forze sociali e produttive a livello regionale o territoriale potrebbero essere motore di sviluppo e di crescita reciproca, in questo approccio non affaristico ma solidaristico con altrettante realtà regionali o territoriali nei Pvs.

La cooperazione non basta. Gli aiuti e la cooperazione non possono essere considerati, da soli, uno strumento capace di risolvere i problemi del sottosviluppo, della povertà, delle gravi disuguaglianze e ingiustizie esistenti a livello mondiale. Anche lo stanziamento dello 0,7% del Pil di tutti i paesi industrializzati non sarebbe sufficiente. La cooperazione allo sviluppo ci indica però i criteri fondamentali, la via da seguire, quella di una *partnership*, di una collaborazione per ridurre gli squilibri e le enormi disuguaglianze e per affrontare congiuntamente e con obiettivi convergenti, problemi che sono e saranno sempre di più comuni, anche se ai più miopi possono sembrare ancora così lontani.

Il nuovo "ordine mondiale", anche se difficile da realizzare, perché sempre più pieno di incognite nella così mutevole e difficile situazione mondiale, deve però considerare prioritari i problemi dei paesi più poveri, cercando di dare una risposta di solidarietà con nuovi rapporti politici ed economici impostati ad una maggiore equità ed a un più razionale ed equilibrato utilizzo delle risorse naturali. Abbiamo di fronte infatti una situazione esplosiva che non potrà continuare assopita ancora per tanto.

Il mondo industrializzato non è riuscito a costruire proposte alternative a quelle dolorose e al tempo stesso fallimentari del Fondo monetario e della Banca mondiale che vanno proprio in senso opposto. Pertanto occorre cambiare, accompagnando la cooperazione con eque politiche commerciali, finanziarie, di allocazione degli investimenti, ecc., inserendola cioè nel contesto di una politica economica più complessiva. Il rischio, altrimenti è che rimanga una buona intenzione di fronte al paradosso odierno per cui grazie al servizio del debito estero e al calo dei prezzi delle materie prime, sono i paesi poveri a finanziare i paesi ricchi. L'apertura dei nostri mercati ai prodotti del Sud del mondo, come d'altronde ai prodotti dell'Est, diventa uno dei più importanti e urgenti passi da fare, anche se problematico e costoso. "O accettate i nostri prodotti, o dovrete accettare la nostra manodopera disoccupata", diceva con grande lucidità Ismail Sahbani, segretario generale del sindacato tunisino.

L'esperienza dell' Iscos-Cisl

Tre sono stati i grandi filoni di attività dell' Iscos, Istituto sindacale per la cooperazione allo sviluppo:

- coinvolgimento dei lavoratori e delle strutture sindacali,
- informazione, educazione e diffusione di una cultura di solidarietà,
- realizzazione di programmi di sviluppo insieme ai partners locali.

Come si è già detto, la Cisl non ha voluto dare vita ad una "agenzia" di cooperazione per la sola realizzazione di progetti, ma ad un Istituto più ampio, specializzato certo nella parte progettuale ma al tempo stesso capace di suscitare partecipazione, produrre informazione e dare elementi per il cambiamento, ricavando da questi nuovi rapporti di cooperazione con i Pvs il massimo di insegnamenti. Cercheremo qui di illustrare con molta sinteticità i tre filoni di attività sopra indicati tentando di rispondere alla domanda che spesso ci viene rivolta con curiosità e anche un po' di meraviglia: "ma concretamente voi che fate?".

La partecipazione. Pur dotandosi di una struttura centrale forte, preparata a rispondere alle varie necessità, l'Iscos si è presto diffuso in articolazioni a livello regionale per permettere un migliore e più ampio coinvolgimento sulle proprie attività e i propri obiettivi. I comitati di Veneto, Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna, Lazio, Puglia, Abruzzo, Sicilia, Friuli Venezia Giulia hanno preceduto altri che saranno costituiti nei prossimi mesi. Essi, con il patrimonio di esperienze professionali (tecniche, manageriali, formative, gestionali, ecc.) presenti nei vari settori in cui il sindacato agisce, collaborano alla realizzazione dei progetti nei Pvs. È attorno a queste concrete attività di sviluppo che cresce man mano la partecipazione dei lavoratori. Anche le federazioni nazionali di categoria possono trovare nell'Iscos un supporto e uno stimolo per esprimere solidarietà a livello internazionale. La loro sensibilità, data l'internazionalizzazione dei problemi e la pluriennale azione all'interno delle organizzazioni sindacali internazionali di settore, facilita questo collegamento.

Significativo è l'esempio del Veneto, i cui lavoratori si sono autotassati mensilmente per alcuni anni per finanziare progetti agricoli in Mozambico, Guinea Bissau e Brasile giungendo a circa 1,5 miliardi di lire; quello di Lombardia, Piemonte, Puglia, che hanno contribuito a progetti in Ecuador, Brasile, Guinea Conakry, Mozambico, Mali, Albania e Polonia; così il Lazio e l'Emilia Romagna per Marocco, Senegal, Polonia, Cile e Brasile. Sempre in Brasile, la Fim, Federazione dei metalmeccanici, ha contribuito alla realizzazione di una scuola di formazione sindacale a Belo Horizonte; i lavoratori agricoli della Fisba sostengono progetti in zone rurali; i bancari della Fiba organizzano formazione con i bancari brasiliani e finanziano attività sociali per lottare contro l'abbandono e lo sfruttamento dei bambini; quelli delle autonomie locali della Filsel contribuiscono alla realizzazione di corsi per i municipali di S. Paulo. Sinascel e Sism, i sindacati degli insegnanti, realizzano attività formative e di sostegno agli insegnanti di Cile, Argentina e Brasile; la Fat e la Filta, federazioni dei lavoratori dell'alimentazione e del tessile, sostengono attività seminariali in Africa australe; la Flerica, federazione dei lavoratori chimici, è impegnata in un importante programma formativo nell'area mediterranea; e così via.

Molte assemblee, seminari, incontri specifici, corsi di formazione, hanno favorito questi risultati, insieme ad una sempre più approfondita presa di coscienza da parte dei lavoratori italiani e una maggiore responsabilizzazione da parte dei dirigenti sindacali. È un lavoro che sta crescendo e perfezionandosi di anno in anno. Se la chiave del cambiamento sta nel mutamento dei rapporti economici a livello internazionale, questi non avverranno senza forti pressioni politiche che devono venire dalla convinzione della gente, dei lavoratori, da scelte diverse delle nostre società, da una diffusa visione lungimirante, che smetta di guardare solo all'oggi per pensare a costruire il domani che è già alle nostre porte. Per questo riteniamo importante l'azione di informazione e di coinvolgimen-

to attivo dei lavoratori. A supporto di questo collegamento, oltre ad una serie di video, alcuni opuscoli, materiali di divulgazione, si è recentemente lanciato un giornale, *Popoli Insieme*, a cui si è giunti dopo l'istruttiva esperienza di un inserto periodico su *Conquiste del lavoro*, il quotidiano della Cisl.

Lo stretto collegamento con il dipartimento internazionale e con la segreteria generale della Cisl riporta l'esperienza dell'Iscos a livello più generale, dove viene assunta, valorizzata e talvolta tradotta in linee politiche valide per l'organizzazione.

L'informazione e il dialogo. Oltre all'azione interna al sindacato e al mondo del lavoro, e nell'intento di arricchirla, l'Iscos ha voluto aprirsi anche verso l'esterno, convinto di poter dare un contributo allo sviluppo di una cultura di solidarietà, anche attraverso una migliore conoscenza della realtà, il dialogo, la circolazione di informazioni e di idee, l'ascolto dell'altro.

Due collane di libri sono state promosse. La prima principalmente di saggi sulle tematiche relative ai problemi dello sviluppo (dal debito alla democrazia, all'immigrazione, al rapporto Nord-Sud, a specifici paesi, ecc.); la seconda di testi letterari post-coloniali, in particolare romanzi africani, caraibici e dell'area Mediterranea. Si è voluto insomma sottolineare che i Pvs non sono solo povertà, come le immagini da alcuni anni insistentemente ci ricordano, ma sono cultura, sono società, sono storia, sono umanità ricca di insegnamenti, che a torto non abbiamo saputo e non sappiamo valorizzare, sono parte del mondo in cui viviamo, nostri vicini, con i quali siamo legati in un destino comune, più di quanto vogliamo accettare.

Si è poi sentita l'esigenza di dar vita a riviste più specializzate per un maggiore approfondimento e una più ampia informazione, cercando di evidenziare le interdipendenze, culturali, politiche, economiche tra i paesi e i continenti.

Andes, quadrimestrale di cultura, economia e società sull'America latina, frutto dei rapporti sempre più stretti della Cisl con le realtà sociali e sindacali dell'area; *L'Europa ritrovata*, trimestrale sull'Europa centrale e dell'Est, nato dopo il crollo del muro di Berlino, nella convinzione della necessità di approfondire la conoscenza e la collaborazione con questi paesi; *Debate Laboral*, quadrimestrale italiano e latino-americano sul diritto del lavoro, risultato di alcuni corsi in Costa Rica sul tema con giuristi e sindacalisti; *Africa e Mediterraneo*, l'ultima in ordine di tempo, trimestrale che intende favorire la conoscenza e il dialogo con questo continente da cui ci separa un mare che deve poter veder dialogare i tre continenti che vi si affacciano.

I progetti. I programmi nei Pvs sono il cuore dell'attività dell'Iscos. Si tratta di un incontro con partners locali per collaborare alla realizzazione di un progetto di solidarietà attiva che, nella crescita di entrambi, produca valide e durevoli risposte ai bisogni di sviluppo. All'inizio è stato l'Iscos a cercare i propri partners: oggi si può certamente parlare di ricerca reciproca.

I campi di azione sono molti. L'Iscos non ha mai voluto infatti delimitare il proprio campo di attività, lasciandolo coincidere con le richieste dei partners locali quando queste possono trovare reali capacità di risposta nelle risorse umane e finanziarie dell'Istituto. Due grandi settori possono riassumere gli interventi nei Pvs: quello socio-economico e quello sindacale.

Le aree geografiche prioritarie sono state l'Africa australe (Mozambico,

Sudafrica, Namibia), l'Africa occidentale (Senegal, Mali, Guinea Conakry e Guinea Bissau), l'area mediterranea (Maghreb e Mashrek), il Cono sud dell'America latina (Brasile, Cile, Argentina, Uruguay), l'America centrale (Costa Rica, Salvador, Panama), a cui si sono aggiunti più recentemente Polonia, Slovenia, Croazia, Albania, Romania e Vietnam.

Nel settore socio-economico si sono realizzati progetti di sviluppo rurale integrato, agricolo, sanitario, infrastrutturale, di attivazione di imprese cooperative, di formazione professionale, di sviluppo dell'informazione, ecc., mentre in quello sindacale si è puntato soprattutto al sostegno ad attività formative, sia in specifici programmi per quadri e dirigenti sindacali, sia in ambito universitario, sulle tematiche del lavoro e delle relazioni sindacali. Oltre che dell'apporto finanziario delle strutture sindacali e dei lavoratori, l'Iscos, con il formale riconoscimento dell'idoneità per le attività di cooperazione allo sviluppo, ha potuto beneficiare per specifici progetti del contributo ministeriale e di quello Cee.

I criteri di riferimento per i progetti sono principalmente:

a) rispondere ad una richiesta verificabile del sindacato locale o di altro partner, anche pubblico, rappresentativo delle istanze del mondo del lavoro e credibile;

b) non sostituirsi ad esso ma cooperare, senza imporre modelli, ma cercando di capire i bisogni e il contesto da cui nascono, per contribuire a dare le necessarie risposte nella maniera più idonea;

c) coinvolgerlo e, ove necessario, fargli prendere sempre più coscienza che può e deve diventare un soggetto attivo ed efficace nello sviluppo delle popolazioni che intende rappresentare;

d) formare, in modo da rendere inutile al più presto l'intervento esterno; sono senza dubbio necessarie le attrezzature, le tecnologie, i macchinari, ecc., ma ciò che è indispensabile è avere uomini e donne capaci di accettarli o rifiutarli, capaci di introdurli ed usarli nel modo giusto, capaci di garantire quell'equilibrio tra l'aiuto esterno e le necessità e capacità interne necessario per avere un vero sviluppo.

Tenteremo una descrizione sintetica dei progetti limitandoci alle due aree geografiche dove più consolidata è l'esperienza di cooperazione dell'Iscos: Africa e America latina. L'Europa centrale e orientale, pur avendo assunto rilevanza nelle scelte prioritarie dell'Istituto, vede solo ora l'inizio di attività soprattutto in campo formativo. Una descrizione rapida, ridotta all'essenziale, sarà indubbiamente ingiusta, dovendo trascurare molti particolari importanti, tra i quali l'azione meravigliosa degli operatori e dei cooperanti, la collaborazione degli esperti, l'impegno diretto di dirigenti Cisl, dei comitati Iscos e delle strutture sindacali, l'aiuto di diplomatici e tecnici del ministero degli Esteri e delle ambasciate, della Comunità Europea... Ingiustizia inevitabile, purtroppo.

La cooperazione in Africa

Se in America latina l'Iscos ha dato priorità al consolidamento dei processi democratici e all'azione formativa (in particolare sulle tematiche del lavoro, delle relazioni industriali, della negoziazione collettiva, del ruolo del sindacato nei processi di transizione alla democrazia, del rapporto con lo Stato e le Istituzioni, dell'organizzazione e della partecipazione dei lavoratori, ecc.), nel differente

contesto africano ha puntato innanzitutto su interventi di sviluppo economico-sociale, rispondenti alle richieste e al vissuto dei partners locali. Ci si limiterà ad una breve descrizione delle principali attività, tralasciando varie altre decine di piccole iniziative realizzate per rispondere a bisogni puntuali.

Africa australe

1. Mozambico. Il rapporto con il Mozambico nasce alla fine degli anni Sessanta quando sindacato, forze politiche e movimenti di opinione italiani hanno lanciato una campagna a sostegno delle lotte di liberazione dal dominio coloniale portoghese. Si è trattato di un crescendo di iniziative, alcune delle quali di rilevanza politica internazionale, che terminarono solo con l'indipendenza di Angola, Capo Verde, Guinea Bissau e Mozambico.

Come sempre è accaduto, i problemi più gravi iniziano proprio al momento dell'indipendenza, con un nuovo Stato tutto da costruire. In Mozambico, date le condizioni in cui è stato lasciato, la situazione era drammatica. Un primo contatto con il paese, con la sua realtà produttiva e con l'organizzazione dei lavoratori di allora, i "consigli di produzione", ha reso evidente la necessità di un grande sforzo sulla formazione professionale. Nelle imprese sono stati infatti i portoghesi a svolgere sempre e direttamente i lavori tecnicamente più specializzati: ai mozambicani non fu mai data la possibilità di istruirsi e di formarsi in modo tale da assumere in prima persona responsabilità. Con l'indipendenza questa carenza si fece tragicamente sentire in tutto l'apparato produttivo.

1.1. Un primo progetto finalizzato alla formazione in Italia di una cinquantina di lavoratori mozambicani, ospitati a più riprese da alcune federazioni sindacali unitarie, è stato presto valutato non del tutto soddisfacente perché realizzato al di fuori della difficile realtà in cui essi avrebbero poi dovuto operare. La formazione in loco è parsa maggiormente rispondente ai bisogni. Nacque così il primo progetto dell'Iscos per la costituzione di un centro di formazione professionale a Maputo con corsi di saldatura, stagnatura, disegno meccanico, elettricità civile e industriale, utilizzo di macchine utensili, gestito con l'Organizzazione dei lavoratori mozambicani (Otm) e il ministero dell'Industria in una prima fase e il ministero del Lavoro successivamente. La formazione dei formatori è stata l'obiettivo primario su cui i cooperanti dell'Iscos hanno puntato, insieme a quella dei lavoratori per le imprese e i servizi di manutenzione.

1.2. Collegato a questo è un successivo intervento di supporto istituzionale allo stesso ministero del Lavoro che ha chiesto una collaborazione per istituire un dipartimento, con diramazioni regionali, sui problemi occupazionali, del mercato del lavoro e della formazione professionale.

1.3. Sempre in ambito formativo, anche se si è trattato di un vero progetto infrastrutturale, si è accettato, su invito del sindacato e del ministero dei trasporti mozambicani, di rimettere in attività le officine generali di riparazione, inattive da anni, con l'obiettivo di riparare i vagoni necessari per il trasporto delle merci (carenti perché danneggiati dall'usura o dagli attacchi della guerriglia, e quindi presi in affitto dal Sudafrica). Tale obiettivo è stato reso però coerente con le finalità e la specificità dell'Iscos grazie ad attente analisi e valutazioni che hanno portato ad una sua riprecisazione. Sarebbero stati certamente riparati i vagoni, ma al tempo stesso e prioritariamente si sarebbe puntato sull'organizzazione del

lavoro, sulla partecipazione attiva dei circa cento lavoratori coinvolti e sulla loro formazione professionale, sia tecnica che manageriale. È stata la strada giusta e gli obiettivi sono stati tutti raggiunti. A tre anni ormai dalla fine di quell'intervento con la partenza di tutti i cooperanti italiani, quel modello di organizzazione studiato e realizzato insieme ai nostri partners tiene solidamente e l'attività continua con la stessa alta produttività.

1.4. Il sindacato mozambicano, come la maggioranza dei sindacati africani, è poco presente nelle zone rurali, fra i contadini. Eppure è in queste aree che vive la parte più numerosa della popolazione attiva e viene prodotta, almeno in tempo di pace, gran parte della ricchezza del paese. Diventare soggetto di sviluppo nelle condizioni di povertà in cui si trova il paese, partecipando anche con azioni dirette al difficile processo di cambiamento e di sviluppo, doveva comportare un'apertura e un interesse nuovi al mondo contadino e alla sua organizzazione. Si studiò quindi un progetto di sviluppo agricolo centrato sull'organizzazione associativa e cooperativa dei produttori, finalizzato alla valorizzazione delle zone agricole intorno a Xai Xai, alla costituzione di servizi ai contadini e all'organizzazione della commercializzazione. Si tratta di un progetto ancora in atto, che ha incontrato qualche difficoltà a causa dell'insicurezza per le azioni della guerriglia, con il conseguente isolamento che ha prodotto un'eccessiva turnazione dei cooperanti insieme ad un rallentamento delle attività. Con la pacificazione raggiunta, si spera di poter dare rinnovato impulso a tutte le attività programmate.

1.5. La guerriglia interna e le periodiche e frequenti siccità hanno messo in ginocchio tutto il paese. Le città, già al limite del collasso, si sono gonfiate di sfollati senza più nulla, in fuga dalle insicure o non più produttive terre di origine. Un intervento di emergenza chiesto dalle autorità mozambicane al governo italiano ha avuto la risposta dei tre istituti sindacali di cooperazione. L'Isco ha accettato di intervenire nella provincia di Tete, ai confini di Malawi e Zimbabwe, per provvedere all'organizzazione dell'assistenza sanitaria e delle attività produttive in alcuni villaggi particolarmente toccati da nuovi insediamenti di sfollati. È un intervento che sta per finire, lasciando in loco anche quadri formati, sia in campo sanitario che in quello agricolo. Ma nuovi bisogni sono ormai alla porta, di fronte ai quali occorrerà un impegno ancora più grande e duraturo. La pace favorirà infatti il ritorno in quelle stesse aree di molte decine di migliaia di profughi mozambicani, oggi assistiti in Malawi dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Si tratterà di assisterli e aiutarli a riprendere una vita sociale e produttiva in zone dove gli antichi villaggi sono stati distrutti e dove le vecchie aggregazioni sociali potranno assumere forme del tutto nuove.

1.6. Un programma formativo per quadri e formatori dell'Otm, l'Organizzazione dei lavoratori del Mozambico, sta per avere inizio. È un bisogno derivato dalle grandi novità di questi ultimi anni: il contesto di economia di mercato, la privatizzazione di quasi tutto il sistema produttivo, l'autonomia del sindacato di fronte al potere politico e quindi la sua diversa legittimazione, basata giustamente sui lavoratori ma non del tutto scontata, le ampie ristrutturazioni dell'economia con le conseguenti chiusure di aziende e le riduzioni di personale, la necessità di negoziare con il governo e il nuovo padronato, i nuovi rapporti e legami internazionali, e così via.

La presenza in un paese con un governo a partito unico, dichiaratamente marxista-leninista, non è stata semplice per la Cisl. Si è trattato anzi di un rapporto criticato in sede sindacale internazionale: la Confederazione internazionale

dei sindacati liberi, Icfu, non ha mai visto di buon occhio, infatti, che le organizzazioni affiliate mantenessero rapporti organici con sindacati legati al mondo comunista. Una attenta analisi della situazione internazionale e alcuni segnali interni ci hanno però convinti dell'opportunità di un impegno, anche rilevante.

a) Il regime di *apartheid*, sconfitto in Zimbabwe, continuava in Sudafrica ad essere fattore di grande instabilità per tutta l'area. L'isolamento internazionale insieme all'aiuto ai paesi vicini sarebbero stati validi elementi di pressione per poterlo smantellare. La divisione del mondo in blocchi contrapposti spingeva a cercare alleanze "di comodo". La lotta di liberazione, insieme alla situazione sudafricana, hanno reso obbligata la scelta del blocco socialista: lo sviluppo di rapporti con altri paesi e la solidarietà contro l'*apartheid* avrebbero potuto contribuire ad un radicale cambiamento.

b) Se una buona parte dei dirigenti del Frelimo, il Fronte di liberazione divenuto partito unico, aveva avuto una formazione marxista-leninista, ci era comunque sembrato fin dall'inizio che, almeno nel sindacato (ma poi lo si è potuto verificare anche a livello di partito), si trattasse di qualcosa non molto convincente, più espressione di valori ideali che non volontà di adottare modelli. Anzi, il pluralismo politico e sindacale italiano, la partecipazione democratica dei lavoratori e dei cittadini, l'iniziativa economica pubblica a fianco dell'iniziativa privata e l'invidiabile sviluppo economico, le spinte provenienti in vario modo dalla società, la tensione verso l'integrazione europea con ancora altre forme di partecipazione e di lotta democratica, questo e altro, insieme ai limiti e alle contraddizioni della nostra società, erano stati materia di grande interesse, di confronti, di continue domande e riflessioni, fin dai primi incontri alla fine degli anni Settanta. Si riteneva quindi giusto, oltre che politicamente opportuno, tener vivo questo interesse e l'avviato confronto. Non ce ne siamo mai pentiti, e la stessa Icfu, alla fine, ha concordato con le nostre posizioni. C'è da dire anche che il rapporto con il Mozambico e la ricca lunga esperienza di collaborazione vissuta così intensamente hanno dato molto anche alla Cisl in termini di apertura e di crescita politica da un lato e di coinvolgimento attivo e solidaristico di varie centinaia di lavoratori dall'altro.

2. Sudafrica. Il Sudafrica dell'*apartheid* ha visto i sindacati italiani impegnati da sempre contro questa forma disumana di oppressione, di sfruttamento e di umiliazione. La solidarietà alle popolazioni nere e meticce e al sindacato sudafricano ha accompagnato in varie forme la loro lunga storia di lotte. L'Iscos ha iniziato solo recentemente a operare direttamente in quel paese.

2.1. Un primo intervento è consistito nel sostenere un gruppo di operatori sociali (bianchi, neri e indiani insieme) che a Città del capo e a Durban erano impegnati nella tutela della salute e nel controllo delle condizioni di lavoro degli operai dell'industria e delle miniere, la cui precaria situazione rifletteva l'assenza di diritti e di tutela in materia. Un'azione coraggiosa, che ha prodotto risultati importanti sia direttamente sulla salute di molti lavoratori, sia indirettamente attraverso la loro tutela giuridica e l'ampliamento degli spazi legislativi in materia.

2.2. Nella sua visita in Italia, Nelson Mandela, presidente dell'*Africa National Congress* (Anc), consegnò a Cgil, Cisl e Uil una lettera a firma congiunta con Jay Naidoo, segretario generale del Cosatu, il Congresso dei sindacati sudafricani. Si trattava di una richiesta di collaborazione per garantire spazi di informazione nuovi, attraverso stampa, radio e televisione, data la penalizzante situazione in cui governo e potere economico avevano costretto le forze anti

apartheid. Ne è nato un vero e proprio progetto di sviluppo, con produzione e formazione, comprendente un centro grafico per la stampa di giornali, libri e altre pubblicazioni, uno di produzione radiofonica e uno di produzione televisiva.⁷ L'Iscos si è impegnato per la realizzazione del centro grafico e per la formazione tecnica, grafica, giornalistica e gestionale. Si tratta di un progetto triennale che vede concludersi la fase dello studio di fattibilità e del programma operativo.

Senza dubbio il rapporto con il Cosatu è destinato ad approfondirsi e a vedere altri nuovi campi di collaborazione. Il processo di cambiamento in Sudafrica, effettivo anche se molto lento, va sostenuto dall'esterno, senza interruzione e in tutte le forme possibili, fino alla totale abolizione dell'*apartheid*. Si tratta di una causa che ci vede accomunati a quanti ne stanno pagando i drammatici effetti.

3. **Namibia.** Con l'indipendenza della Namibia le confederazioni sindacali italiane hanno deciso di dare un contributo allo sviluppo dell'Unione nazionale dei lavoratori namibiani (Nunw), con un programma di sostegno organizzativo e formativo della durata di un biennio. Si è trattato di una collaborazione, piccola ma significativa, per far fronte ad alcuni tra i vari problemi lasciati in eredità dalla presenza coloniale sudafricana: il riconoscimento della dignità dei lavoratori (bianchi o neri che siano), dei loro diritti, della loro rappresentanza e organizzazione, della loro partecipazione al processo di democratizzazione e di ricostruzione sociale e politica del paese.

Africa Occidentale

L'Africa Occidentale è la seconda area prioritaria della Cisl. Due principalmente le motivazioni di questa scelta che risale ai primi anni Ottanta.

Erano gli anni della grande siccità nei paesi del Sahel, da dove ci provenivano le immagini di fame, di disperazione e di morte che hanno suscitato emozione e solidarietà nel mondo intero. Occorreva dare una risposta anche da parte sindacale, un segno di solidarietà, non limitata all'invio di qualche alimento, pur indispensabile, ma duratura, convinti che i problemi posti da un così alto grado di sottosviluppo impongono un impegno continuo, una collaborazione permanente, un prendersi per mano per fare un difficile cammino insieme di fronte a situazioni disperate.

La seconda motivazione, più politica, si basava sulla presenza nell'area di alcuni sindacati con una storia di lotta e di conquiste, iniziata nei tempi della dominazione coloniale, a cui si erano contrapposte la mobilitazione e l'organizzazione dei lavoratori,⁸ e che è poi continuata, con più o meno autonomia rispetto al potere politico, fino ai giorni nostri. Basti ricordare che fu l'Unione nazionale dei lavoratori del Mali, Untm, dopo una presa di posizione coraggiosa del suo leader Bakary Karambé, a prendere il coordinamento dell'ampio movimento di opposizione che è riuscito a far cadere la dittatura del dittatore Moussa Traoré.

Si sono scelte quattro organizzazioni sindacali in quattro paesi confinanti in modo da collegare e coordinare, ove possibile, le esperienze: Senegal, Mali, Guinea Bissau, Guinea Conakry. È un'area dove sono presenti tutti i grandi problemi del continente africano. Alcuni sono stati maggiormente evidenziati, anche se con accenti diversi, dai nostri interlocutori sindacali: la grande tendenza

all'inurbamento, la crescente disoccupazione, l'emigrazione, il ritardo dello sviluppo nelle zone rurali. Problemi enormi, su cui però - ci veniva sottolineato - era importante che il sindacato potesse dire e soprattutto fare qualcosa. Azioni ovviamente limitate ma significative, possibilmente ripetibili, che potessero tracciare vie nuove da percorrere e forse anche da proporre su una scala più ampia. Nonostante l'ampiezza e la complessità della proposta, la Cisl accettò di assumerla e l'Iscos realizzò dal 1984 una serie di missioni, incontri, e studi per conoscere in modo attento e approfondito la realtà. Si scelse come campo di intervento quello dello sviluppo dell'organizzazione cooperativa dei lavoratori, finalizzata ad attività produttive, sia in area urbana che rurale, che garantissero reddito ed occupazione stabile. Il metodo sarebbe stato sempre quello della produzione e della formazione per sviluppare autonomia, capacità autonome di sviluppo.

4. **Senegal.** Al fine di un coinvolgimento immediato della Confederazione nazionale dei lavoratori senegalesi, Cnts, là dove oggi è presente e attiva, cioè nelle città, si è concordato che le prime realtà cooperative fossero alcune piccole aziende per la produzione e distribuzione del pane.⁹

Il pane di Dakar e delle altre cittadine del Senegal è certamente tra i migliori dell'Africa ed il fabbisogno è di gran lunga superiore alle disponibilità. Produrre pane significa però importare più grano per la farina, con conseguenze negative sulle produzioni locali e sulla bilancia dei pagamenti, e in contraddizione con l'obiettivo tendenziale della autosufficienza alimentare. Si trattava di un problema reale e non di poco conto che andava attentamente valutato. Basandoci anche sull'esperienza, limitata ma positiva, dell'Istituto di tecnologia alimentare di Dakar e con questo collaborando è stato possibile introdurre percentuali accettabili di farine locali, nella produzione del pane in particolare farina di miglio. Intensa è stata la formazione tecnica, gestionale e cooperativa dei lavoratori, per taluni dei locali è stata necessaria anche una previa opera di alfabetizzazione.

Un'esperienza di pane misto (il *pain mi-ble*), realizzata in anni recenti in Senegal su iniziativa dello stesso governo, non aveva prodotto i risultati sperati: si partiva quindi da un pregiudizio negativo che poteva essere superato anche tenendo presente gli aspetti psicologici che lo favorivano. Occorreva un nome nuovo, che fu trovato in *pain riche* (pane ricco), e un'azione di convincimento tramite una campagna pubblicitaria, realizzata su giornali, radio, televisione e con cartelli stradali, con risultati molto soddisfacenti.

Le cooperative produttive, per continuare in modo autonomo, avevano bisogno di un sostegno esterno; d'altro canto ogni cooperativa, frutto della solidarietà, doveva essa stessa continuare ad esprimere solidarietà. La Federazione nazionale delle cooperative, realizzata a completamento del progetto, con la necessaria formazione dei responsabili, ha il compito di fornire il supporto necessario (tecnico, manageriale e in servizi), per esercitare il controllo sul buon andamento e sulla corretta gestione, di promuovere nuove attività produttive cooperative, utilizzando una parte degli utili delle varie aziende come stabilito dagli statuti.

5. **Guinea Conakry.** Un progetto con queste stesse caratteristiche è in fase di completamento anche in Guinea Conakry, finalizzato alla produzione del pane e all'essiccazione del pesce (molto consumato in tutta l'Africa del Sahel e quindi di facile commercializzazione se ben essiccato e conservato), quest'ultima con

l'utilizzo dell'energia solare. Alcune difficoltà si sono incontrate a causa delle diverse e, per alcuni versi, più difficili condizioni del paese e di un partner locale, la Confederazione nazionale dei lavoratori della Guinea, Cntg, con dirigenti meno attivi di quelli del Senegal.

Anche questo è stato un elemento di riflessione per l'Iscos, che ci ha confermato la necessità di adottare approcci e tempi diversi, anche su medesimi progetti, a seconda delle diverse realtà in cui si opera. È l'attenzione continua all'altro, alla sua evoluzione, alla realtà che si incontra, al contesto che la circonda, alle mille cose imprevedibili e di cui occorre assolutamente tener conto per rispondere in modo positivo ed efficace alle finalità e agli obiettivi del progetto. Cooperare significa per l'Iscos proprio questo: non è la semplice realizzazione di un'infrastruttura o la fornitura di beni e così via; è la volontà di suscitare autonomia nel partner, di promuovere capacità autonome di produzione, di formazione, di sviluppo.

È un'esigenza che spesso fa a pugni con le regole burocratiche, e poco rispondenti alle finalità della cooperazione, della direzione generale del ministero degli Esteri e degli organi di controllo che vedono solo con sospetto i cambiamenti nelle attività e nelle voci di spesa previste. Che certi cambiamenti vadano fatti rapidamente, pena l'insuccesso di un progetto, non importa: quello che importa è il rispetto dei vari spazi di potere burocratico che impongono un iter dagli esiti ovvii e scontati, ma che richiede normalmente mesi - spesso anni - di ingiustificabile attesa.

6. Mali. Anche in Mali è previsto a breve termine l'inizio di un progetto per la produzione di pane con farine locali sempre attraverso un sistema di imprese cooperative. Andrà ad aggiungersi ad un altro progetto che ha visto l'Unione nazionale dei lavoratori maliani, Untm, pienamente coinvolta. Si è trattato di far nascere e organizzare cooperative di produttori in un sistema di distribuzione e commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli, in particolare dalle zone più produttive del sud verso quelle del nord, sviluppando anche il massimo scambio di produzioni tra le diverse aree.

6.1. Studio della realtà produttiva e del mercato, conoscenza del contesto economico e delle organizzazioni cooperative esistenti, formazione dei quadri coinvolti nei vari centri di acquisto e di distribuzione, rapporto diretto con i produttori, miglioramento delle tecniche agricole, introduzione di alcune attività produttive nuove (come l'essiccazione del mango, della papaia e di altri frutti utilizzando l'energia solare)... sono stati gli elementi chiave per lo sviluppo del progetto. Esso è servito inoltre al nostro partner - effetto importante non prevedibile all'inizio - per smascherare il sistema cooperativo esistente in Mali, diretto dai grandi proprietari terrieri divenuti al tempo stesso commercianti, che sfruttavano a loro esclusivo personale beneficio i contadini "organizzati nelle cooperative". Il coinvolgimento del partner, l'Untm, è stato tale da poter essere oggi considerato uno dei punti di riferimento importanti oltre che sui problemi politici e sociali del paese, anche su quelli relativi allo sviluppo.

6.2. Durato un biennio e finanziato con una raccolta di fondi presso i lavoratori italiani (tre miliardi di lire), un altro progetto è stato realizzato in collaborazione tra i tre istituti sindacali e l'Unicef. Si è trattato di un intervento finalizzato alla fornitura di acqua alla popolazione di Tombouctou, in piena zona arida, e all'organizzazione di piccoli appezzamenti familiari per la coltura di ortaggi e graminacee.

7. **Guinea Bissau.** Sempre puntando sul sistema associativo, in modo da permettere ai contadini l'utilizzo di attrezzature, beni e servizi altrimenti impossibili, nella fascia settentrionale della Guinea Bissau si sta realizzando un progetto rurale di tipo integrato. Dal miglioramento delle tecniche agricole, anche con un'equilibrata introduzione della meccanizzazione, l'intervento si allarga all'associazionismo contadino, all'organizzazione dei servizi, della distribuzione e commercializzazione dei prodotti, dei relativi centri con la ristrutturazione degli edifici, all'alfabetizzazione e all'istruzione dei contadini e dei responsabili delle associazioni, e così via. L'Unione nazionale dei lavoratori guineani, Untg, alle prese con problemi interni derivanti dai cambiamenti in atto nel paese che si trova in una fase di transizione verso un sistema democratico, partecipa alla realizzazione del progetto con fatica ma con grande convinzione. Anche qui, la realtà delle condizioni locali imporrà tempi più lenti del previsto e una più ampia azione formativa.

Area mediterranea

Europa e Mediterraneo sono realtà interdipendenti. Lo sono state nel corso della storia, lo sono oggi sia sul piano economico che politico, e l'Italia, data la sua collocazione geografica, risente in modo più acuto rispetto agli altri paesi della Comunità i vari problemi dell'area.

Il sistema di interdipendenza però, se lasciato a se stesso, può portare a conseguenze nefaste e a nuove tensioni mentre, se assunto e guidato verso una prospettiva di integrazione-complementarietà, può tradursi in nuovi equilibri economici e sociali mutuamente vantaggiosi.

È necessario dunque favorire forme di cooperazione negoziale tra i paesi a sud del Mediterraneo per accrescere la complementarietà e la coesione fra le loro stesse economie e al tempo stesso per sviluppare un più ampio processo di complementarietà con la Comunità Europea, a cominciare dalle sue regioni mediterranee.

Il sindacato è convinto che lo sviluppo equilibrato di tutto il bacino debba passare attraverso una strategia di co-sviluppo, di impegno congiunto e solidale che, pur rispettando le specifiche caratteristiche di ciascuna realtà, realizzi le condizioni per una crescita economica accelerata delle aree più deboli, disegnando anche un nuovo quadro qualitativo dello sviluppo per l'intera area mediterranea.¹⁰

La questione esplosiva con cui bisogna fare i conti è quella demografica. I 350 milioni di abitanti che costituiscono la popolazione dei 17 stati che vi si affacciano sono oggi distribuiti per 2/3 nei paesi della riva nord e per 1/3 su quella sud. Nel 2000 quest'ultima raddoppierà raggiungendo il livello di popolazione della riva nord e le proiezioni per il 2025 ne prevedono un superamento di circa 100 milioni.

Questa divaricazione delle tendenze demografiche costituisce una spinta per flussi migratori di rilevante entità, proprio perché ad essa si associano, nei paesi della sponda sud, situazioni caratterizzate da pesanti squilibri strutturali e da carenza elevata di opportunità di lavoro. Stime dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) indicavano, per quest'ultimo decennio del secolo, in 32 milioni di nuovi posti di lavoro l'obiettivo per riequilibrare domanda e offerta

nei paesi terzi mediterranei. Per raggiungere risultati così ambiziosi occorrono indubbiamente strategie di sviluppo di medio-lungo periodo, ma da perseguire da subito e con il massimo sforzo.

L'alternativa è l'emigrazione con conseguenti problemi nei paesi di arrivo, dove la disoccupazione interna, l'accendersi di una concorrenzialità, non sempre reale ma sempre temuta tra immigrati e lavoratori locali, possono moltiplicare nuove forme di intolleranza e di razzismo, anche in aree che storicamente sono state culla dell'integrazione di popoli, culture, tradizioni.

Come Cisl siamo stati sempre molto sensibili, inoltre, agli aspetti culturali e religiosi che tanta importanza hanno per poter sviluppare ancora più in profondità i rapporti con questi paesi. Nessuno è preparato a questo incontro-confronto tra la nostra e la cultura e la cultura islamica, tra la nostra società e la società islamica, né noi, né loro. Le diversità sono davvero profonde. La superficialità, l'occasionalità e il pressapochismo hanno prevalso su una giusta esigenza di approfondimento da ambo le parti.

Di per sé l'approfondimento non semplifica i rapporti, anzi spesso può essere causa di conflitto e di tensioni, che devono comunque essere gestiti, affrontati e superati. La stessa presenza arabo-islamica in Italia,¹¹ ormai consistente e visibilmente diversa, ci mette di fronte a questa problematica.

I nostri rapporti sindacali con l'altra sponda del Mediterraneo rimangono tutto sommato facili, perché ancora una stessa visione laica del sindacato, dell'azione sindacale, dei problemi sociali ed economici ci accomuna. Il discorso dominante oggi nell'islam, che va facendosi strada via via anche in paesi considerati finora "laici", tende però ad escludere un pensiero politico estraneo alle categorie religiose, ignorando quindi la concezione stessa dell'autonomia e del pluralismo come da noi intesi.

Con la convinzione da un lato della necessità dell'incontro e della collaborazione per favorire una crescente integrazione e complementarietà, e dall'altro con la consapevolezza delle diversità culturali, delle difficoltà e delle possibili incomprensioni che ne possono derivare, l'Iscos ha puntato come primo intervento su un programma di formazione e di scambio di conoscenze, coinvolgente i sindacati dell'industria dell'Africa mediterranea - Egitto, Tunisia, Algeria e Marocco - insieme a quelli di Jugoslavia, Turchia, Cipro, Malta e Libano.

Quattro i momenti principali, ciascuno della durata di cinque settimane. A Istanbul, per i quadri turchi e jugoslavi, con la presenza anche di alcuni sindacalisti egiziani e israeliani; al Cairo, per egiziani, maltesi e ciprioti e con alcuni rappresentanti turchi e tunisini; a Tunisi per tunisini, algerini, marocchini e libanesi; e in Italia, per momenti comuni di approfondimento e di conoscenza diretta, sia del sindacato che della realtà industriale. Sono stati affrontati temi quali lo sviluppo, il mercato del lavoro e le migrazioni, le relazioni industriali, la salute e la sicurezza nel lavoro, l'organizzazione e la tutela sindacale, l'inquinamento industriale e i problemi dell'ambiente, la ricerca e la formazione.

È stata un'esperienza di cooperazione che riteniamo di grande valore e di grande crescita reciproca, proprio perché, attraverso i temi di interesse comune, si è realizzato un arricchente momento di confronto tra approcci e culture diversi.

Questa prima esperienza verrà ora approfondita con un altro progetto formativo indirizzato ai sindacati del Maghreb e dell'Egitto con i quali, oltre a questa iniziativa multilaterale, sono programmati per il prossimo futuro progetti e collaborazioni a livello bilaterale sia in ambito sindacale che socio-economico.

La cooperazione in America Latina

Le priorità dell'Iscos si sono principalmente basate su un'analisi dei bisogni, fatta con i partners sindacali locali, che partiva dalla realtà politica ed economico-sociale dei vari paesi. Realtà indubbiamente diversa da quella africana, anche se con non poche analogie riguardo a particolari situazioni di povertà, di emarginazione, di degrado ambientale, di mancanza di lavoro, di sfruttamento, di uso privato della cosa pubblica, di grandi disparità e disuguaglianze economiche e sociali, di analfabetismo, di limitazione dei diritti ecc. Al suo interno, poi la realtà latino-americana è molto diversa da paese a paese e ha imposto analisi e approcci differenti a seconda del particolare contesto e della rappresentatività e forza dello stesso partner sindacale. Anche in questa parte, ci limiteremo ad inquadrare nel loro contesto e a descrivere brevemente le principali attività, trascurando molte iniziative più piccole, finalizzate a bisogni puntuali, ma non per questo meno importanti.

1. **Uno dei criteri** che la Cisl e l'Iscos hanno seguito in questi anni è quello della massima valorizzazione delle risorse umane e delle capacità locali. In pratica ciò si traduce anche nell'attenzione a limitare la presenza di personale italiano nei progetti solo a quei momenti in cui essa si dimostri necessaria e utile. Dove il partner locale è in grado di svolgere le attività previste in modo autonomo, basandosi sulle proprie capacità e possibilità, la collaborazione si limita normalmente all'interscambio di esperienze e di conoscenze (che riteniamo fondamentale in ogni rapporto di cooperazione), al sostegno finanziario, alla partecipazione a momenti di approfondimento specifici o di verifica e di valutazione.

In questa logica, una richiesta dell'Organizzazione regionale interamericana dei lavoratori (Orit) di appoggio alla realizzazione di un programma, che prevedeva il potenziamento di un centro per i diritti umani e le libertà sindacali e corsi di formazione per dirigenti sindacali latino-americani, ha visto un impegno triennale della Cisl limitato alla fase iniziale, anche per aiutare a coinvolgere l'Oit all'assistenza organizzativo-formativa con la presenza in loco di un esperto, alla partecipazione ad alcuni corsi. Una presenza quindi di sostegno e di accompagnamento, avendo il partner tutte le capacità per realizzare il programma.

Diritti umani e libertà sindacali sono una delle priorità dell'azione dell'Orit che si è trasformata nel tempo¹² ed è oggi senza alcun dubbio la più rappresentativa organizzazione sindacale internazionale progressista di quell'area geografica. Le dittature che si sono succedute, lo sfruttamento disumano della forza lavoro sia contadina che industriale, il poco valore della vita umana, le persecuzioni fino all'uccisione degli oppositori e in particolare dei sindacalisti, imponevano - come impongono tuttora in non poche realtà, anche se in modo e con gravità diversi - una decisa azione di informazione, di denuncia e di mobilitazione internazionale che l'Orit, con il proprio centro per i diritti umani, ha saputo man mano svolgere, specie nell'ultimo decennio, salvando molte vite umane e facendo venire alla luce realtà nascoste, coinvolgendo l'opinione pubblica internazionale.

Con i cambiamenti poi degli ultimi anni, che hanno visto la fine di sanguinarie dittature e l'avvio di processi di transizione alla democrazia, anche per le organizzazioni sindacali sono cambiati ruolo e compiti. Da supplenti delle forze politiche, decimate e quindi impossibilitate a coinvolgere la società nell'opposizione e nella lotta, i sindacati hanno ripreso, con l'inizio del processo demo-

cratico, il proprio ruolo di rappresentanza dei lavoratori per la tutela dei loro diritti e interessi e per la giustizia economica e sociale. La formazione dei dirigenti e dei quadri a questo ruolo, per alcuni nuovo dopo anni di azione semi-clandestina, è stata quindi una delle principali preoccupazioni dell'Orit.

Tra il 1988 e il 1992, la Cisl e l'Iscos hanno sostenuto e rafforzato queste due importanti attività che hanno visto partecipare le più importanti organizzazioni dei lavoratori dell'America Latina.

Cono Sud

2. Cile. Fin dal colpo di stato del generale Pinochet nel 1973, Cgil, Cisl e Uil hanno messo in atto iniziative per sostenere i movimenti di opposizione e alimentare la pressione internazionale. Con l'espulsione dal paese di Manuel Bustos, dirigente della "Coordinadora Sindical", e la sua permanenza da esiliato in Italia nel 1983 presso la Cisl, i legami si sono rafforzati e tradotti qualche anno dopo in azioni concrete in Cile dove la contestazione aperta al regime, sempre difficile e rischiosissima, era divenuta ormai possibile.

2.1. Per tutta la seconda metà degli anni Ottanta, fino alle elezioni del dicembre 1989, la richiesta di collaborazione è stata soprattutto finalizzata al potenziamento dell'informazione scritta e parlata. Il regime e il potere economico che lo sosteneva detenevano la quasi totalità dell'informazione, dai giornali ai canali televisivi. Per le forze politiche e sociali dell'opposizione democratica si trattava di una situazione che limitava enormemente le possibilità di azione, di convincimento e di mobilitazione. *Radio cooperativa* e *Radio chilena* (quest'ultima legata alla chiesa cattolica) già da alcuni anni avevano potuto riprendere a esprimersi politicamente. Anche alcuni periodici culturali, legati all'uno o all'altro partito, avevano via via allargato il proprio spazio di espressione. Il tutto con molta prudenza, grandi difficoltà, gravi rischi anche personali, continue repressioni.

Nel 1984 nasce il *Fortin Mapocho*, quindicinale divenuto presto settimanale, con una importante caratteristica: il pluralismo. È stato il primo tentativo di unire le varie espressioni politiche e sociali in uno strumento apertamente di denuncia contro il regime dittatoriale. L'Iscos è stato sollecitato a sostenere e a migliorare tecnicamente e professionalmente il settimanale. Vari incontri in Cile e una più attenta verifica della realtà, hanno perfezionato questa richiesta: la collaborazione sarebbe stata finalizzata alla costituzione di un centro grafico per garantire la stampa sia del *Fortin Mapocho* che delle altre pubblicazioni dei movimenti e dei partiti democratici, con la necessaria assistenza e formazione grafica da parte di personale dell'Iscos.

Nel 1987 nascono due quotidiani di opposizione, *La Epoca*, e il *Fortin Diario* (erede del settimanale *Fortin Mapocho*). Il centro grafico, denominato *Alborada*, viene dotato di tre macchine rotative offset, con attrezzature specializzate per la produzione dei giornali, e di un reparto per la produzione di riviste e di libri di qualità. Può così rispondere ai crescenti bisogni informativi dell'ormai rafforzata realtà democratica. *Alborada* è stato anche un valido strumento per la produzione del materiale necessario alla campagna per il plebiscito dell'ottobre 1988 e per le elezioni del dicembre 1989.

2.2. Sempre nello stesso periodo, tra il 1988 e il 1990 l'Iscos, in un'azio-

ne coordinata con gli altri istituti sindacali di cooperazione Progetto Sud e Progetto Sviluppo, ha sostenuto il consolidamento dei principali mezzi di informazione stampata e radiofonica dell'opposizione democratica cilena. Si è trattato di un intenso rapporto di solidarietà e di collaborazione con *Radio cooperativa* e *Radio chilena*, con i quotidiani *Fortin Diario* e *La Epoca*, con i settimanali *Apsi*, *Hoy*, *Cauce*, e con i periodici *Analisis* e *Convergencia*.

L'ampliamento e il consolidamento di tali mezzi, soprattutto delle radio e dei quotidiani, si è reso necessario a causa degli eventi che alla fine degli anni Ottanta avrebbero portato alla fine della dittatura: il plebiscito con la vittoria del NO a Pinochet, il successivo referendum sulle modifiche costituzionali e la campagna per le elezioni parlamentari e presidenziali, con la vittoria del presidente Aylwin espressione della Concertazione democratica e il suo insediamento nel marzo 1990. Occorreva un grande sforzo di informazione e di indirizzo della società cilena, a cui l'intervento del sindacato italiano ha contribuito in modo determinante.

2.3. Con il ritorno al sistema democratico, anche se ancora molto condizionato da una Costituzione voluta da Pinochet a garanzia della continuità della propria presenza e influenza, il governo, le forze imprenditoriali e il sindacato si trovano in una situazione di confronto e di conflittualità proprie di ogni società democratica. Consci però della necessità della collaborazione di tutti per rafforzare la democrazia ritrovata, un patto sociale sulla base di un programma e di obiettivi comuni viene subito messo a punto.

È l'inizio di una concertazione che vede le parti sociali collaborare, pur esprimendo il proprio ruolo e la propria specificità. La Confederazione unitaria dei lavoratori (Cut) si trova al centro di molte aspettative, ma deve contemporaneamente portare avanti le rivendicazioni politiche e sociali dei lavoratori, accantonate e insoddisfatte per anni, e funzionare da agente regolatore e di controllo sociale per mantenere i complessi equilibri socio-economici e politici imposti dalla transizione. Un compito non facile, anche perché non tutto il movimento sindacale è preparato a questa nuova fase. Da qui l'esigenza di un ampio programma formativo per dirigenti e quadri sindacali al fine di approfondirne la preparazione e la conoscenza. L'Iscos ha accettato di collaborare alla sua realizzazione con un'assistenza triennale (1990-93) sia a livello centrale che periferico.

2.4. Data l'importanza del confronto tra le parti sociali, un altro progetto vede coinvolto l'Iscos insieme all'Università del Cile, la Cut, la Confederazione degli imprenditori e il ministero del Lavoro. Si tratta della costituzione di un centro permanente per lo studio dei problemi economici e sociali del paese e per l'analisi dell'evoluzione delle relazioni sindacali. Si è cercato di creare un'occasione comune di ricerca, di documentazione e di proposta, ove ciascuna delle parti, nel pieno esercizio del proprio ruolo e nella rispettiva autonoma rappresentazione dei propri interessi, sia orientata a rafforzare il sistema democratico e l'attenzione agli interessi più generali.

3. **Brasile.** Per la Cisl, in continuità con la solidarietà manifestata contro i governi militari, il Brasile è stato un paese di grande interesse particolarmente dalla seconda metà degli anni Settanta, quando ebbe inizio il processo di transizione verso un regime costituzionale. Si trattò di un processo «lento, graduale, sicuro», proprio come era stato pensato e programmato. Infatti, si dovette aspettare il 1988 per avere una nuova Costituzione, per eleggere, l'anno successivo con voto

diretto, dopo ben 29 anni, un presidente della Repubblica. Processo, inoltre, accompagnato, specie negli ultimi anni, da una forte recessione che ha esasperato gli storici problemi interni di grave sperequazione nella distribuzione delle risorse e acuitizzato l'emarginazione e la povertà di larghi strati di popolazione.

Il sindacato brasiliano, fino agli anni Ottanta, è stato regolato da una legislazione del lavoro che ricalcava i modelli corporativi e autoritari dell'Italia fascista e del Portogallo salazarista e sottoposto a stretta tutela e controllo dello Stato. Ad attirare l'attenzione della Cisl furono sindacalisti che, credendo fino in fondo nella libertà e nell'autonomia del sindacato rispetto al potere politico, iniziarono a sostenere rivendicazioni per un consolidamento del processo democratico, per una maggiore giustizia sociale ed economica, per la tutela degli interessi e la garanzia dei diritti dei lavoratori. Non fu impresa facile, data la tutela militare - con tutto quanto essa ha significato - sul governo e sulla società.

Una tra le figure più significative è stata l'allora presidente dei metalmeccanici di San Bernardo, Luiz Inácio da Silva-Lula. Formatasi la Centrale unitaria dei lavoratori (Cut), su queste basi di rappresentanza reale e di autonomia, iniziò un rapporto di sempre maggiore collaborazione e di interscambio che si tradusse anche in progetti di sviluppo.

3.1. Il programma di formazione per i propri quadri e militanti (che in non poche realtà del Brasile oltre a essere sindacalisti sono anche operatori sociali ed educatori) è sempre stato una delle priorità della Cut. L'Iscos dal 1987 ha risposto alla richiesta di collaborazione sostenendo tale programma e la formazione dei formatori.

Due scuole nazionali furono costituite, una a Belo Horizonte e l'altra nelle vicinanze di São Paulo, dove si svolgono corsi residenziali durante tutto l'anno, coinvolgendo anche le locali università e centri di studi e di ricerca. Altre due iniziative sono state sviluppate, ma con una concezione diversa, quella di scuole come piccoli centri per la formazione principalmente dei formatori, i quali poi, a raggio, riproducono formazione nelle varie realtà periferiche: si tratta della scuola di Belim per gli stati del Nord e di Recife per quelli del Nord-est. In questa intensa attività formativa non pochi sono i momenti di approfondimento e di interscambio di conoscenze e esperienze tra l'Iscos e i partners brasiliani.

3.2. Precedentemente, un intervento di formazione professionale nel settore elettromeccanico, a Betim, la città dove si trova la Fiat, aveva avuto inizio nel 1986 ed ha visto la collaborazione dell'Iscos per un triennio. Situato in un quartiere popolare, il centro, molto modesto ma efficace, attraverso l'addestramento e la formazione, ha inteso favorire l'occupazione di giovani senza lavoro. Il problema contro cui ci si è presto scontrati è stato quello dell'autosufficienza a cui si è cercato di far fronte con un'attività produttiva e formativa al tempo stesso. Rimane comunque ancora un problema non risolto, che ha convinto la Cut di non gestire in proprio attività di formazione professionale ma piuttosto di rivendicarle nella negoziazione con il governo e le imprese.

3.3. Gli interventi di sviluppo nel settore rurale hanno richiesto alla Cut un serio momento di riflessione. Potevano diventare attività su cui sentirsi coinvolta direttamente, oppure essa doveva limitarsi alla propria specifica azione sindacale? La risposta si è basata su un'analisi della realtà dei lavoratori rurali e dei loro bisogni: il miglioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro doveva essere una preoccupazione della Cut non solo come rivendicazione ma anche, ove possibile, come impegno diretto in specifici progetti.

Nacquero così tre iniziative. Le prime due, a Caxias nel Maranhão e a

Santarém nel Parà, finalizzate principalmente all'organizzazione cooperativa dell'acquisto e della vendita dei prodotti agricoli e dei beni di prima necessità, e alla formazione dei contadini. Più recente la terza, a Irituia nel Parà, finalizzata al miglioramento delle produzioni agricole e all'associazionismo contadino.

3.4. Altri progetti andrebbero segnalati, più piccoli ma non meno importanti, quali ad esempio quelli per aiutare il passaggio «dalla strada al lavoro» di ragazzi abbandonati o sbandati nelle grandi città brasiliane. Ci piace inoltre ricordare l'ultimo in ordine di tempo, quello di solidarietà attiva con le popolazioni indigene del Roraima. Si tratta di un percorso congiunto finalizzato da un lato all'aiuto ad alcune comunità indigene per piccole infrastrutture sociali e dall'altro alla creazione di legami di solidarietà tra esse ed altrettanti gruppi di persone selezionate all'interno di organizzazioni italiane. Iniziativa delicatissima, quanto è delicato il rapporto con gli indigeni, la loro cultura e tradizione, i loro valori, la loro diversità, il loro destino che ne sta vedendo la progressiva estinzione. Si è partiti dall'analisi critica della presenza del "mondo sviluppato" nelle aree prese in considerazione: presenza devastatrice, sprezzante e in definitiva omicida. Con il Consiglio indigeno, l'Organizzazione dei professori indigeni, l'università federale e il sindacato rurale del Roraima si sono concordate le finalità e l'approccio di questo incontro che deve in ogni momento essere rispettoso, valorizzante e pronto all'ascolto.

4. **Argentina.** Nonostante l'importanza di questo paese, il rapporto della Cisl con le organizzazioni sindacali argentine si è mantenuto per lungo tempo solo a livello politico-diplomatico. Grande è stata la solidarietà manifestata a più riprese e in vari modi durante il periodo della dittatura; diffusa è la presenza dell'Inas-Cisl per tutto quanto concerne i servizi agli emigrati connazionali (per la previdenza e assistenza in particolare); ma un rapporto di collaborazione diretta a livello sindacale confederale ha incontrato qualche difficoltà data la particolare natura e concezione del sindacalismo argentino e le sue divisioni interne. È stato possibile però sviluppare rapporti più approfonditi con alcune organizzazioni sindacali di categoria ed un programma di formazione è stato messo a punto con il coinvolgimento del Centro di ricerche sociali sullo stato e l'amministrazione (Cisea) di Buenos Aires che da alcuni anni collabora con l'Iscos.

5. **Uruguay.** Riprendendo una positiva analoga esperienza realizzata in Costa Rica, la confederazione sindacale uruguayana (Pit-Cnt), l'università di Montevideo e l'Iscos hanno programmato un percorso a moduli, nell'arco di un anno, di specializzazione in diritto del lavoro e relazioni industriali. È un corso indirizzato non solo ai sindacalisti ma anche alle parti imprenditoriali e istituzionali dell'Uruguay e degli altri paesi del Cono-Sud. L'obiettivo è quello di studiare un sistema di relazioni tra le parti sociali orientate allo sviluppo economico e della giurisprudenza e al consolidamento dei processi democratici in atto. Si intende cioè, da un lato, rafforzare la ricerca e la elaborazione scientifica in una materia dai riferimenti strettamente sociali e, dall'altro, offrire alle università, alle imprese, ai sindacati, alle organizzazioni politiche e sociali un'occasione di confronto, di discussione, di comparazione internazionale, in vista della modifica degli ormai superati codici del lavoro e della predisposizione di modelli di relazioni più adeguati al cambiamento economico e sociale.

6. Tra il 1989 e il 1992 il Consiglio latino-americano di scienze sociali (Clacso) e l'Iscos hanno sviluppato un progetto denominato *Sindacato e*

Cultura. Si è trattato di promuovere una collaborazione attiva tra studiosi, ricercatori sociali e dirigenti sindacali dei paesi del Cono-Sud al fine ancora una volta di contribuire allo sviluppo democratico e alla crescita del movimento sindacale. Sia gli studiosi che i sindacalisti sono infatti attori rilevanti nei processi sociali, politici e culturali di questa come di altre regioni. Non sempre, specie in America latina, questi due mondi si sono incontrati arricchendo l'uno l'esperienza dell'altro, come invece sarebbe necessario (e come d'altronde è stata l'esperienza della Cisl). Il progetto ha avuto questo obiettivo. Realizzato in tre momenti, in Cile, in Argentina, in Brasile, ha affrontato, studiato e analizzato fondamentalmente altrettanti temi: ruolo del sindacato nei processi di transizione democratica; sindacato e negoziazione collettiva; sindacato, sistema politico e Stato di fronte alla crisi e ai cambiamenti strutturali. Hanno partecipato studiosi e sindacalisti principalmente di Argentina, Brasile, Cile, Uruguay, Paraguay e Italia.

Oltre ai tre simposi internazionali, sono stati realizzati corsi di formazione per sindacalisti con la pubblicazione di alcuni *Quaderni per la formazione* ed è stata avviata la rivista *Sindicalismo y democracia* e una collana per l'America latina che prevede la pubblicazione delle relazioni dei tre simposi e di quindici ricerche selezionate su una cinquantina di proposte giunte da studiosi di tutti i paesi del sub-continente.

America centrale

7. Salvador. Guerra civile, potere politico espressione delle antiche oligarchie, sistematiche violazioni dei diritti umani e sindacali, distruzione fisica delle persone, torture, ingiustizia, repressione: è il quadro che abbiamo avuto davanti agli occhi fino alla fine degli anni Ottanta, insieme a quello di un sindacato debole perché duramente colpito, ma anche perché fortemente diviso e parcellizzato. Alcuni sindacalisti, aperti al dialogo e convinti della necessità dell'unità di azione dei lavoratori per la loro mobilitazione non violenta al fine di spingere il processo di pacificazione e di democratizzazione del paese, hanno promosso nel 1988 un programma pluriennale, pluralista, per formare all'analisi e alla comprensione della realtà economica, politica e sociale del paese, dei problemi e delle possibili soluzioni, del ruolo e dei compiti del movimento sindacale in collaborazione con le forze politiche. L'Istituto di umanesimo e sviluppo del Salvador (Inhudes) e l'Iscos hanno sostenuto e collaborato a quest'iniziativa che, presumibilmente, continuerà negli anni.

8.1. Costa Rica e Panama. Con l'obiettivo di rafforzare il movimento sindacale nel suo compito di tutela e di coinvolgimento dei lavoratori nella lotta pacifica per una maggiore giustizia, per il rispetto dei diritti umani e per la democrazia, alcuni anni prima, tra il 1985 e il 1987, un programma di formazione per dirigenti e per formatori sindacali dell'area centroamericana e caraibica è stato messo a punto con l'Orit. All'Iscos è stato chiesto di collaborare alla progettazione e all'assistenza nella fase di svolgimento e di partecipare alle attività formative specifiche con esperti e formatori italiani. Sia nelle parti svolte in Costa Rica che in quelle svolte a Panama, ogni volta si sono potuti incontrare per studiare, riflettere e confrontarsi, una quarantina di sindacalisti di tendenze politiche diverse, provenienti, oltre che dai due paesi ospitanti, da Salvador, Guatemala Hondu-

ras, Nicaragua, Repubblica dominicana e Haiti. Da questi incontri - come effetto secondario ma non meno importante - sono nate anche intese tra centrali sindacali storicamente divise in uno stesso paese, per avviare insperati processi di unificazione o di azione comune.

8.2. Sempre in Costa Rica, tra il 1987 e il 1989, la facoltà di diritto dell'università di stato a S. José e l'Iscos hanno dato avvio ad una serie di corsi di specializzazione sul diritto del lavoro, indirizzati particolarmente a giuristi, sindacalisti, magistrati e avvocati del lavoro dell'area centroamericana. Esperti italiani hanno portato, come occasione di riflessione e di analisi, l'esperienza dell'ordinamento del nostro paese e di altri paesi europei, l'evoluzione degli studi in materia, l'adeguamento normativo e delle relazioni sindacali alle mutate realtà economiche e sociali, ecc. In una fase che vede non pochi paesi latino-americani impegnati nella revisione dei codici del lavoro, ormai superati perché risalenti al modello fascista prebellico, si è inteso dare un contributo di analisi e di comparazione internazionale che, iniziato con l'università di Costa Rica, sarebbe poi dovuto continuare a Montevideo in Uruguay e successivamente altrove.

In questa occasione è nata, al fine di garantire continuità a quest'azione, *Debate laboral*, rivista italo-latinoamericana sul diritto del lavoro, che è giunta (gennaio 1993) al suo quinto anno di vita.

Si tratta di un confronto su un tema di grande interesse e importanza sociale e politica, che sta arricchendo la riflessione e l'analisi sia da parte latino-americana che da parte italiana.

Area andina

9. Ecuador. Il rapporto della Cisl con la Confederazione ecuadoriana delle organizzazioni sindacali libere (Ceosl) è stato fin dall'inizio molto costruttivo a livello di politiche sindacali internazionali, proprio per l'affinità riscontrata nella concezione e nell'azione sindacale: solidarietà e giustizia sociale come valori fondamentali, pochi riferimenti ideologici teorici, grande attenzione ai problemi concreti e agli interessi dei lavoratori e conseguente diversificazione dell'azione sindacale, indipendenza rispetto al potere politico e economico, autonomia nell'azione rivendicativa e di contrattazione.

9.1. Una prima richiesta di collaborazione è stata accolta dall'Iscos nel 1988, finalizzata al potenziamento di *Radio libertad* che, avviata dalla Ceosl nello stesso anno con una programmazione su cinque giorni settimanali e una possibilità di ascolto limitata alla provincia di Quito, è presto diventata la quarta radio privata del paese (su 67). La sua importanza deriva dal fatto che un 40% circa delle trasmissioni riguarda tematiche sociali, politiche e culturali che danno voce a quanti (lavoratori, contadini, indios, giovani, donne, ecc.) non avevano mai avuto possibilità di esprimersi.

Con il potenziamento delle infrastrutture realizzato tra il 1990 e il 1991, la radio può ora coprire cinque provincie con un potenziale ascolto di 3,5 milioni di persone e una progressiva autosufficienza finanziaria derivante da una crescente domanda di comunicati pubblicitari. Con questo progetto si sono messe inoltre le basi per una collaborazione tra *Radio libertad* ed alcune radio private italiane.

9.2. Una seconda richiesta di collaborazione ha riguardato, nel 1991, la costituzione di un centro della Ceosl per la prevenzione delle malattie professionali e l'assistenza ai lavoratori. L'Iscos si è impegnato per un programma triennale che si basa sulla valorizzazione delle risorse umane e delle capacità esistenti in loco e operanti nel settore, e che si propone: una diffusa indagine nei principali settori produttivi del paese per costituire una banca dati sulle malattie professionali; un permanente collegamento e confronto con le istituzioni pubbliche preposte alla loro cura; la formazione, anche in Italia, del personale del centro, in modo particolare per gli aspetti più specialistici; la formazione dei dirigenti sindacali e dei lavoratori sul tema della prevenzione e la divulgazione di materiale educativo; il miglioramento della legislazione vigente e della contrattazione in materia.

10. **Colombia.** Non è stato semplice iniziare un programma di formazione per dirigenti intermedi delle organizzazioni dei lavoratori colombiani, sollecitato dall'Orit e concordato e programmato fin dal 1990. Le divisioni sindacali, alquanto normali se valutate nel loro particolare contesto storico e politico e nella acutizzazione ideologica, hanno convissuto con la continua ricerca dell'unità ma hanno purtroppo rappresentato un freno e un grave ritardo dell'azione complessiva del movimento sindacale per la tutela degli interessi e dei diritti dei lavoratori e per il rafforzamento della democrazia. La definizione del programma formativo, delle motivazioni soggiacenti, degli obiettivi da raggiungere è stata però l'occasione per una lenta ma rinnovata ripresa della tensione unitaria del movimento sindacale colombiano, facilitata anche dal nuovo contesto internazionale e dalla minore importanza dei riferimenti ideologici.

La Colombia sta vivendo un periodo drammatico della propria esistenza, che necessita risposte ai gravi problemi sociali e istituzionali del paese (lo stesso narcotraffico non è solo un problema di polizia). Consci del compito che spetta alle organizzazioni sindacali nella rappresentanza dei lavoratori e dei ceti più sfavoriti, nella rivendicazione di una più convinta redistribuzione economica e partecipazione sociale e, al tempo stesso nella mediazione sociale di fronte all'ampiezza e alla complessità dei problemi, il Fronte unitario dei lavoratori democratici (Futd) e la Confederazione dei lavoratori della Colombia (Ctc) intendono dare un nuovo contributo congiunto, favorendo anche un più ampio processo di unificazione e democratizzazione dell'intero movimento sindacale in una rinnovata Centrale unica dei lavoratori (Cut).

Il programma biennale, indirizzato soprattutto alla formazione di una nuova dirigenza, intende mettere le basi per una nuova mentalità, un'apertura al dialogo e al confronto democratico, un'azione sindacale adatta al contesto attuale del paese, attraverso un'approfondita conoscenza della realtà economica e sociale e dei relativi problemi.

A conclusione di questa rapida descrizione della cooperazione con l'America latina, due sottolineature vanno ancora fatte.

La prima riguarda le rappresentanze diplomatiche italiane in quei paesi. Di fronte alla novità di una cooperazione tra sindacati, espressione di solidarietà, per lo sviluppo democratico e una maggiore giustizia sociale, l'atteggiamento degli ambasciatori italiani è stato duplice: o di incoraggiamento, se non anche di pieno appoggio e partecipazione, oppure di grande incomprensione e perfino di timore (timore che si potessero minare "i buoni rapporti tra i due paesi"), mani-

festando in quest'ultimo caso una cecità e una chiusura mentale - chiusura alla dimensione sociale, in definitiva - che non può essere passata sotto silenzio.

La seconda è l'esplicitazione di quanto già emerge dalla descrizione delle attività dell'Iscos. Le realtà sindacali in America latina sono molto diverse. Basti pensare che vi sono sindacati nati prima ancora della Cisl o comunque con consolidata e attiva presenza, e altri nati solo recentemente. In particolare con i primi, la cooperazione è stata, ed è, in buona parte dialogo (interscambio, amiamo chiamarlo) per creare i presupposti di una collaborazione vera su basi di parità: vi sono settori, infatti, in cui risulta più avanzato o più produttivo il sindacalismo italiano ed altri in cui ad esserlo è quello latino-americano. Il confronto, l'approfondimento, la ricerca comune, possono significare - come hanno significato - una crescita ed un arricchimento culturale reciproci di grandissimo valore. Il capitale multinazionale, poi, rende necessario pensare e realizzare una contrattazione capace di porsi a quel livello. Gli stessi problemi oggetto dell'interesse e dell'azione delle organizzazioni sindacali hanno assunto ormai una dimensione planetaria. La tutela dei lavoratori, la solidarietà con i più deboli e i più sfruttati, passa oggi inevitabilmente anche da questa internazionalizzazione dell'azione sindacale.

L'approccio economico-sociale

Parlare di caduta delle ideologie ci pare corretto quando ci si riferisce al comunismo, non lo è invece in assoluto. In questi anni si è infatti affermata una concezione quasi totalizzante del mercato, inteso sempre più come valore culturale e politico in sé e non come strumento economico che deve sostenere i valori della libertà dell'uomo, della democrazia, della giustizia, della partecipazione, della solidarietà.

Svanito il contenzioso Est-Ovest, si profila una contrapposizione Nord-Sud, meno schematica e omogenea di quanto si immaginava nel passato. Non esiste più da tempo infatti un "Terzo mondo", ma una immensa pluralità di povertà, di frustrazioni, di volontà di riscatto, di desideri, di ribellioni al sistema o, ancor più grave, di silenzi angosciati e angoscianti. Le relazioni internazionali ne saranno condizionate: si tratta infatti di un conflitto tra due condizioni economiche, sociali e umane troppo disuguali per poter essere accettate in un mondo sempre più integrato.¹³

Piuttosto che sul piano politico-strategico, come è stato nel passato, *il contenzioso si colloca ora in un ambito economico-sociale*. Ambito in cui il sindacato deve assolutamente dimostrare di volere e potere intervenire, trattandosi del proprio terreno di azione. Le rivendicazioni di maggiore benessere e libertà devono portare a processi di integrazione internazionale che sappiano dare risposte significative. Anche la fase di "sfogo", forse lunga, dei nazionalismi etnici o religiosi dovrà alla fine trasformarsi in ricerca di nuove integrazioni, proprio perchè le risposte ai grandi e gravi problemi del mondo solo così possono trovare soluzioni durature.

Lo stesso concetto di *sicurezza* deve basarsi oggi su una logica economico-sociale, spenta quella dei blocchi contrapposti. Essa dovrà basarsi cioè su un riequilibrio economico mondiale, sulla più equa distribuzione delle risorse, sulla diminuzione delle insopportabili disuguaglianze tra Nord e Sud. Le società ric-

che si trovano di fronte ad una scelta: chiudersi, per difendersi dal Sud (e dall'Est) oppure mettere al centro la lotta alle disuguaglianze economiche e sociali. Gli esiti sono incerti e alcuni segnali nella nostra Europa lo stanno a dimostrare.

«La modernità per il Primo mondo è la seconda casa, la quarta televisione, il voler possedere tutto - ci diceva recentemente Lula, il candidato alle presidenziali in Brasile - per noi invece è avere scarpe, pane, un tetto sicuro, un pezzo di terra». Il movimento sindacale deve, anche in questa nuova sfida, ritrovare il suo ruolo primordiale: lottare contro le disuguaglianze sociali, all'interno come a livello internazionale. Il cambiamento non partirà né dagli Stati né dalle Istituzioni internazionali. Queste si muoveranno solo se obbligate da una forte e convinta pressione della società civile. Occorrerà quindi, proprio per favorire questa pressione, mettere in contatto direttamente la società nostra con quella degli altri paesi, organizzazioni con organizzazioni, associazioni con associazioni, movimenti con movimenti, imprese con imprese, istituzioni locali con istituzioni locali, e così via, stabilendo alleanze trasversali e intrecci di interessi politici e economici tali da spezzare la tendenza monopolistica dello Stato sulle relazioni internazionali.

Lo sforzo che la Cisl sta facendo, anche tramite l'Iscos, è proprio quello di rafforzare le organizzazioni sindacali nei Pvs, rafforzarne la rappresentatività e la capacità di analisi e di proposta sui problemi. La loro mancanza o la loro debolezza determina una situazione di instabilità che sfocia spesso in «rivolte del pane» e che rende difficili i processi democratici. Non è duratura una democrazia istituzionale se non sorretta da un minimo di patto sociale e dalla crescita di strutture democratiche autonome. La crescita di organizzazioni rappresentative permette di creare quei legami diretti tra società e società, senza la mediazione dello Stato, in modo anche da trasmettere nelle relazioni internazionali quei valori di solidarietà e uguaglianza che né gli Stati nazionali, né le grandi Istituzioni economiche internazionali, né le società transnazionali hanno saputo né saprebbero trasmettere.

Novembre 1992

Note

¹ Per una visione più dettagliata delle posizioni critiche e propositive della Cisl si rimanda alla lettura dei verbali delle riunioni del comitato direzionale (dic. '87-dic. '88), del comitato consultivo e della commissione per le Ong (legge 38/79 e legge 49/87), della sezione finanziaria (legge 38/79).

Si veda inoltre:

- Carniti, lettera al ministro degli Esteri Andreotti (13.4.84) sull'ipotesi di alto Commissario contro la fame nel mondo, «Conquiste del lavoro», 7.5.84.
- *Vivere, non sopravvivere*, in «Conquiste del lavoro», 9.4.84.
- Intervento Cisl al convegno del Pci, *Italia, Europa: quale cooperazione col Terzo mondo per la lotta alla fame, per lo sviluppo, per la pace*, Atti, Roma, 3.4.84.
- Documento del rappresentante Cisl al comitato consultivo sull'aiuto alimentare italiano ai Pvs, con particolare riferimento ai prodotti liofilizzati, presentato al presidente Andreotti e al dipartimento per la cooperazione, 11.12.84.
- *Un decreto contro la fame. Seri e grossi dubbi sull'iniziativa del Governo*, in «Conquiste del lavoro», 21.1.85.
- Intervento Cisl alla seconda conferenza nazionale sulla cooperazione allo sviluppo, 11-14.6.85, F. Angelini-Ipalmo, *Cooperazione allo sviluppo: nuove frontiere per l'impegno dell'Italia*, Atti, Roma, 1985.
- X° Congresso Cisl, mozione n.76: *contro la fame nel mondo e per un nuovo sviluppo*, Roma, 8-13.7.85.

- Intervento Cisl alla seconda conferenza nazionale degli organismi non governativi per lo sviluppo, 29.11.85, Atti, MAE-Dipartimento cooperazione allo sviluppo.
- N. Sergi, *La politica italiana verso i paesi sottosviluppati, la svolta degli anni '80 e i punti critici della fase attuale*, in «Cooperazione internazionale, educazione allo sviluppo, riconversione produttiva», Ed. Cospe, Firenze, 1986.
- *Riforma a mezze tinte per la cooperazione*, in «Conquiste del lavoro», 20.11.86.
- F. Marini, *Una maggiore cooperazione con i pvs*, in «Conquiste del lavoro», 26.11.86.
- N. Sergi, *Corsi finalizzati, per risultati migliori*, in «Cooperazione», n.63, nov.-dic. 1986, Roma.
- *Aiuti o commercio?*, in «Avvenire», 22.5.87.
- *Cooperazione allo sviluppo, fase delicata*, «Il Popolo», 27.5.87.
- Lettera (mag. 88) dei responsabili dei dipartimenti internazionali di Cgil-Cisl-Uil a: commissioni Esteri, ministro degli Esteri e sottosegretari, comitato consultivo, comitato direzionale, direttore generale per la cooperazione, sui ritardi nell'applicazione della legge 49/87.
- Lettera dei segretari generali Trentin, Marini, Benvenuto, al ministro degli Esteri sulla precaria applicazione della legge e per una maggiore distinzione tra aiuti allo sviluppo e sostegno all'economia italiana, 14.6.89.
- N. Sergi, *Migrazioni e cooperazione allo sviluppo*, in «Emigrazioni e immigrazioni: nuove solidarietà», EL, Roma, 1989; sullo stesso tema *Nord-sud, nuovo squilibrio esplosivo*, «Famiglia oggi», Milano, lug.-ago. 90.
- Comunicato di Cgil-Cisl-Uil, esperti e personale della Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo, Ong. Conferenza stampa sullo stato della cooperazione allo sviluppo, Roma, Auletta dei gruppi parlamentari, 30.5.91.
- N. Sergi, *Dimensione etica e dimensione sociale*, Atti del 3° seminario "F. Orlandini", Iri, Roma, Edindustria, 5.6.91.
- F. Bentivogli, *Primo obiettivo: lo sviluppo*; N. Sergi, *Aiuti italiani: una telenovela*; A. Gennari, *Tra Cisl e Iscos obiettivi comuni*, in «Conquiste del lavoro», 16.7.91.
- S. D'Antoni, *Quale cooperazione per lo sviluppo mondiale*, in «Conquiste del lavoro», 22.11.91.
- *Quegli affari su chi fa la fame*, in «Avvenire», 26.10.92.

² La Cisl è stata sempre particolarmente severa su questo punto.

Alla riunione del Comitato consultivo (1984) con all'Odg il provvedimento legislativo urgente contro la fame, il rappresentante Cisl denunciò: «Forse ai proponenti - e qui sta il nostro dubbio e la nostra riserva - interessa più il provvedimento legislativo che permette il controllo e la gestione di risorse finanziarie sempre più crescenti in piena autonomia, che non la stessa azione di aiuto alle popolazioni più povere dei Pvs. Se questo fosse il gioco - spero di dovermi ricredere - la Cisl non può e non vuole starci, anzi denuncia con forza la strumentalizzazione che così viene fatta della tragedia della fame, denuncia l'inganno dell'opinione pubblica sollecitata nel profondo dei propri sentimenti».

Dello stesso tenore già la lettera di Carniti al ministro degli Esteri Andreotti il 13.4.84. «La critica più severa avanzata in questi anni dalla Cisl alla realtà della nostra politica di cooperazione è proprio questa: non pochi progetti, pur utili ai paesi destinatari, servono di più a noi, ai centri di consulenza e progettazione italiani, alle aziende che li relizzano. È solo un reale e deciso cambiamento di ottica che potrà influire realmente e produrre una svolta radicale nelle economie dei paesi più poveri».

Il X° Congresso della Cisl (luglio '85) approvò una mozione in cui si sollecitava il governo italiano a «distinguere più chiaramente la politica economica italiana da quella di aiuto, realizzando interventi e programmi che abbiano come obiettivo assolutamente prioritario - rispetto ai benefici che possono pur ricadere sulla nostra economia - la lotta alla denutrizione ed al sottosviluppo».

Ancora ultimamente Sergio D'Antoni riprendeva, in «Conquiste del lavoro» (22 nov. '91), questo tema: «...la cooperazione pubblica allo sviluppo è stata vissuta di regola come puro e semplice strumento di penetrazione industriale e commerciale o, comunque, di sostegno alle produzioni italiane, indipendentemente dall'efficacia che aveva per lo sviluppo dei paesi nei quali si è intervenuti... «Tranne rare lodevoli eccezioni sia di imprese pubbliche che private, non vi è stata mai una presa di coscienza che di cooperazione allo sviluppo si trattava e non quindi di mera rincorsa all'appalto e talvolta al puro e semplice affare».

³ V. in particolare, per quanto riguarda le prese di posizione della Cisl, i verbali dei comitati direzionali tra il dic. '87 e il dic. '88.

⁴ V. Iscos, «*Pattumiere del mondo*», EL, Roma, 1985. V. inoltre il documento presentato dalla Cisl al comitato consultivo nel 1984, citato.

⁵ Sugli aspetti etici della cooperazione v. N. Sergi, *Etica e cooperazione allo sviluppo*, «Il Progetto» n.33, Roma, 1986, ripreso poi, nel contesto della nuova legge 49/87, in *Un'esigenza etica nel segno dell'interdipendenza*, in «Politica internazionale», n. 8-10, Roma, 1987.

⁶ V. in proposito il documento del comitato consultivo, elaborato nel 1988 dal secondo gruppo di lavoro presieduto dal rappresentante della Cisl, dal titolo: *Programmazione italiana degli interventi di cooperazione in un dato paese (programma-paese)*, approvato il 7.6.89. Tale documento è stato apprezzato dalla Corte dei conti (relazione al Parlamento), ma ignorato dalla Direzione generale.

⁷ Qualcosa di analogo era stato realizzato in Cile dai tre istituti sindacali di cooperazione, negli ultimi anni

della dittatura di Pinochet, per favorire lo sviluppo e l'ampliamento pluralistico dell'informazione dell'opposizione democratica. Ed è proprio l'importanza di quell'esperienza che ha spinto il sindacato italiano ad aderire alla richiesta sudafricana.

⁸ Si legga, ad es., in proposito, Sembène Ousmane, *Il fumo della savana*, EL, Collana «Il lato dell'ombra», Roma, 1990.

⁹ Su questa esperienza v. Tony Nardi, *L'autosviluppo possibile. Management e piccole imprese cooperative: un'esperienza di cooperazione in Senegal*, EL-Iscos, Roma, 1990.

¹⁰ Ces, Confederazione europea dei sindacati, Seconda e terza conferenza sul Mediterraneo, Barcellona, 8-9 nov. 1989 e Palermo 17-18 nov. 1992.

¹¹ Una ricerca dell'Iscos sull'immigrazione musulmana in Italia sarà pubblicata nei primi mesi del 1993. V. in proposito anche F. Dassetto - A. Bastenier, *Europa, nuova frontiera dell'Islam*, EL-Iscos, Roma, 1991 (2ª edizione aggiornata).

¹² L'azione dell'Orit per sviluppare un sindacalismo libero e democratico, basata prevalentemente sul deciso anticomunismo di ispirazione nordamericana, ha comportato esagerazioni ed errori politici che hanno avuto un peso a livello latino-americano fino agli inizi degli anni '80.

¹³ Quest'ultima parte riprende alcune delle analisi di Mario Sepi all'assemblea dei soci dell'Iscos del 27.10.92.